

**'GOOD
MORNING
ITALIA**

2018

**L'ANNO
CHE
VERRÀ**

FINCANTIERI



2018, L'ANNO CHE VERRÀ

A CURA DI GOOD MORNING ITALIA.

COORDINAMENTO:

STEFANIA CHIALE, CLARA ATTENE

COPYRIGHT © 2017
GOOD MORNING ITALIA SRL

MAIL@GOODMORNINGITALIA.IT
WWW.GOODMORNINGITALIA.IT

PRIMA EDIZIONE:
DICEMBRE 2017

COPERTINA E DISEGNO:
TASSINARI/VETTA

PRODUZIONE EBOOK:
PUNTO ACUTO

4

INTRODUZIONE

BENIAMINO PAGLIARO, 4

5

I. ORIZZONTE

CONVIVERE CON IL POPULISMO, 7

LA MANO PUBBLICA SUI GIGANTI
TECH, 8

EMIGRARE, 9

10

II. MONDO

L'ORDINE MONDIALE E LA DOPPIA
SFIDA ALL'OCCIDENTE

MAURIZIO MOLINARI, 11

DONALD TRUMP SI GIOCA TUTTO
GIANNI RIOTTA, 12

LA CINA DEVE CAMBIARE MARCIA
ANGELO AQUARO, 13

LE RIFORME DI PUTIN
MATTIA BERNARDO BAGNOLI, 14

KIM JONG-UN VUOLE NEGOZIARE
GIULIA POMPILI, 16

L'ISIS È FINITO?
DANIELE RAINERI, 17

IRAN E ARABIA SAUDITA, DUELLO
SUL MEDIO ORIENTE
LORENZO CREMONESI, 18

L'AFRICA È CONNESSA
LORENZO SIMONCELLI, 20

TRANSIZIONE LATINA
ROCCO COTRONEO, 21

I COMPITI PER LA PROSSIMA
CRISI
FERDINANDO GIUGLIANO, 22

LA NAVE COME PIATTAFORMA E
IL FUTURO DELLA CANTIERISTICA
GIUSEPPE BONO*, 23

IL NUOVO HUB
EURO-MEDITERRANEO
ENIDAY STAFF*, 24

26

III. EUROPA

MACRON IL FORTUNATO E IL
NUOVO ASSE FRANCO TEDESCO
STEFANO MONTEFIORI, 27

ANCHE ANGELA DEVE TRATTARE
TONIA MASTROBUONI, 28

DI BREXIT E ALTRI DIVORZI
ALBERTO NARDELLI, 29

GOD SAVE THE QUEEN
ALEXANDRA FATTAL, 31

L'EUROPA CAMBIA?

JACOPO BARIGAZZI, 32

34

IV. ITALIA

UN ANNO ELETTORALE E FATICOSO
LILLI GRUBER, 35

ANCORA TU, SILVIO
CLAUDIO CERASA, 36

IL PAESE SENZA POLITICA
LUCIANO FONTANA, 38

L'OPERAZIONE SUL DEBITO
SI CHIAMA CRESCITA
FRANCESCO GIAVAZZI, 39

IL FUTURO DEI LAVORATORI
AUTONOMI
DARIO DI VICO, 40

PROVIAMO A RICOSTRUIRE
MATTIA BERTIN, 41

43

V. MEDIA & TECH

LA CULTURA DELL'INTELLIGENZA
ARTIFICIALE
MASSIMO RUSSO, 44

FARE L'EDITORE NEL 2018
BEPPE SEVERGNINI, 45

SENZA FACEBOOK?
FEDERICO FERRAZZA, 46

IL RISCHIO DI NON CAPIRE
L'HACKING
CAROLA FREDIANI, 47

IL MERCATO AUTARCHICO
DIGITALE
ALBERTO BELLAN, 48

50

VI. SPORT

IL MONDIALE DELLE ULTIME
OCCASIONI
GIUSEPPE DE BELLIS, 51

53

VII. IDEE

ITALIA CIVILE, 2018
MATTIA FELTRI, 54

ANCHE IL CAPITALISMO
TECNOLOGICO HA UN PROBLEMA
GIOVANNI DE MAURO, 55

LEGGERE IL 2018 NEL 2018
ANNALENA BENINI, 56

SCIENZIATI E STREGONI
ELISABETTA TOLA, 57

HAI PAURA DEL NUOVO?
ANNAMARIA TESTA, 58

INTRODUZIONE

BENIAMINO PAGLIARO

L'anno che verrà sembra un anno di progetti, forse non ancora di risultati. Sarà meglio essere pazienti, arma fuori moda.

Gli americani avranno una seconda opportunità per spiegare, al voto, se credono nelle idee di Donald Trump. Ma i risultati, a meno di svolte giudiziarie, attenderanno la conferma del 2020. Gli italiani proveranno a eleggere un governo ma non è chiaro se il nuovo Parlamento sarà in grado di fare molto se non prendere atto di un fallimento politico e studiare un'altra legge elettorale.

Nonostante tutti gli scossoni, l'economia, quasi vaccinata contro l'incertezza, crescerà e le aziende investiranno, sempre più naturalmente digitali. Ma per capire come stiamo dovremmo provare a misurare la distanza tra chi coglierà i frutti della crescita e chi invece non è stato invitato alla festa. La disoccupazione in Italia rimarrà sopra l'11%. Bisogna costruire, progettare, per sperare in una società dove la fiducia non sia merce rara, dove sia possibile ragionare e non strillare.

Servirà tutta la ragione del mondo a disegnare un nuovo compromesso tra potenze nucleari e un nuovo equilibrio, necessario, tra le multinazionali sempre più grandi e gli Stati, a cui chiediamo ancora di pagare le scuole e gli ospedali. Sarà un anno di passaggio, perché la lista delle crisi da affrontare è troppo lunga. Con la ragione si potrà perfino scegliere, tracciare delle linee invalicabili su libertà e diritti, domande latenti da Pechino a Mosca, da Ankara a casa nostra, all'idea di Europa che vorremmo. Ci sarà sempre qualche terrorista pronto a sfidarci ma non di meno la linea va marcata.

Good Morning Italia prova ogni mattina a raccontare questo mondo veloce. Nel 2018 festeggeremo i nostri cinque anni e promettiamo (a noi stessi, agli abbonati e alle aziende che si svegliano con noi) di fare tutto il possibile per continuare a crescere e farlo bene. Questo ebook nasce dal lavoro di ogni mattina: è un regalo per la nostra comunità, illuminato dalle firme di alcuni dei nostri abbonati. Proviamo a capire l'anno che verrà. Buon 2018.

I. ORIZZONTE

ORIZZONTE

L'economia globale nel 2018 è come un signore che passeggia dopo aver appena chiuso un buon affare. È troppo saggio per non sapere che dietro troppe buone notizie ce ne potrebbe essere una cattiva. Non per fatalismo, è la storia dei cicli economici a suggerire attenzione. Eppure la forza inedita di questa crescita economica sta nei tanti fattori che la spingono: anche se ne venisse a mancare uno, ce ne sono altri.

Il Fondo Monetario Internazionale prevede che l'economia globale crescerà del 3,7%, con l'India più veloce della Cina, le economie avanzate del 2%, l'Italia dell'1,1% (meno del 2017). Lo stesso Fondo suggerisce ai capi di governo che proprio ora, superata la crisi del 2007, sarebbe bene occuparsi di misure impopolari come l'età pensionabile e il mercato del lavoro (suona familiare, italiani?), anche se chi cerca il consenso politico non ci pensa nemmeno. E molti Stati, legittimamente, provano a spendere di più per aiutare le famiglie in difficoltà: la vera crisi silenziosa e globale.

Forse non capiterà nel 2018, ma quando un ciclo economico arriva alla fine, partono le vendite e solitamente la mano pubblica interviene tagliando il costo del denaro e investendo in opere pubbliche. C'è un problema: oggi il costo del denaro è ancora molto basso e pochi Stati possono ancora indebitarsi senza problemi.

Guarderemo ancora alle banche centrali: a settembre la Bce dovrebbe terminare il programma di acquisto di titoli e nel 2019 scadrà il mandato di Mario Draghi. La Fed alzerà i tassi di interesse e cambierà il governatore con l'arrivo, a febbraio, di Jerome Powell. Gestire bene queste partite sarà fondamentale per non far scivolare la crescita.

Nel disegnare i confini tra Stato e mercato, con lo Stato che torna a pretendere un ruolo primario, il 2018 sarà l'ultima finestra di tempo, nel decennio, per tentare una seria riforma dell'Unione europea. Emmanuel Macron ci proverà, Angela Merkel farà quel che può, populismi permettendo.

Sempre tra Stato e mercato osserveremo la conversione cinese, i tentativi di cambiamento in Arabia Saudita alla luce delle scosse energetiche, la conferma di Putin. Lo Stato proverà a dare la carte anche alle ricche piattaforme digitali, con nuove regole dall'auto senza guidatore all'intelligenza artificiale.

Abituati all'instabilità politica, dalle minacce nucleari alle secessioni europee, proveremo a capire cos'è l'Unione senza Londra. Il brivido della libertà agognata è durato un attimo, ora avanza il risentimento. Ogni scelta ha le sue conseguenze.

CONVIVERE CON IL POPULISMO

Il politologo statunitense Francis Fukuyama ha individuato tre caratteristiche che possono unire i variopinti partiti populistici presenti sulla scena internazionale: il perseguimento di politiche popolari nel breve termine, insostenibili nel lungo termine; la definizione di un “popolo” alla base della legittimità politica; l’approccio personalistico alla leadership.

Il 2016 è stato l’anno del populismo. La vittoria di Donald Trump negli Stati Uniti e il voto anti-Ue del Regno Unito, avevano dato una spinta nemmeno troppo gentile ai populistici, in particolare d’Europa: il Front National di Marine Le Pen terrorizzava il sistema francese, Alternative fuer Deutschland di Frauke Petry quello tedesco, Partij voor de Vrijheid di Geert Wilders quello olandese.

Il 2017 doveva essere l’anno della conferma. Vi abbiamo lasciati dodici mesi fa con la promessa “nel 2017 i leader del popolo non avranno più scuse”. Non è stato così: il sistema ha tenuto nonostante la scossa. Tenuta incarnata dalla vittoria dell’europeista Emmanuel Macron in Francia, dalla sconfitta di Wilders nei Paesi Bassi e dalla vittoria di Angela Merkel in Germania. L’ondata populista che rischiava di travolgere l’Europa occidentale e creare serie preoccupazioni a Bruxelles sembra aver rallentato. Il temuto leader pro-Brexit dell’Ukip Nigel Farage oggi è completamente ai margini del dibattito politico, Marine Le Pen sembra uscita di scena, Geert Wilders è stato messo ai margini nella coalizione di governo.

Eppure i partiti populistici crescono e continueranno anche nel 2018 a costituire una minaccia. Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia sono guidate da populistici (e non è un caso: parliamo di democrazie giovani, dunque più esposte a scosse anti-sistema). Oggi l’Europa orientale preoccupa l’Ue, particolarmente per l’attuazione di quelle regole comunitarie - vedi la redistribuzione dei rifugiati - necessarie. In Europa centrale i populistici continuano a frammentare la scena politica e a rendere le coalizioni di governo difficili da costituire. Lo vediamo in Germania, dove Alternative fuer Deutschland ha tolto voti ai partiti tradizionali rendendo ancora più difficile la ricerca di una coalizione di governo per la cancelliera Merkel.

Il 2018 rappresenterà la prova del nove: il populismo continuerà a perdere terreno o lo riconquisterà? Donald Trump sa di giocarsi tutto. L’Europa deve riuscire a tracciare con forza una linea che rispetti i valori e i principi fondanti dell’Ue. Test chiave, in questo scenario, sono le elezioni italiane, con il M5s che vede di fronte a sé un centro sinistra sempre più diviso e un centro destra risorto ma confuso. Il populismo - parola dell’anno per il Cambridge Dictionary - rimane una forza da tenere in considerazione. Con il populismo si deve, e si può, convivere. L’abbiamo imparato nel 2017, lo proveremo a dimostrare nel 2018.

LA MANO PUBBLICA SUI GIGANTI TECH

“Sono preoccupata da cosa succede alla nostra democrazia, al nostro essere sociali”, ha detto il commissario Ue alla Concorrenza, Margrethe Vestager, al Web Summit di Lisbona a novembre. È una frase che riassume bene l’atteggiamento che nel 2018, non solo Bruxelles, ma anche diversi governi europei, come Italia, Germania e Gran Bretagna, e gli Stati Uniti avranno nei confronti dei giganti del tech. E che sintetizza anche un approccio più critico da parte di noi utenti verso aziende come Apple, Google, Facebook e Amazon, la cui reputazione, non senza fondati motivi, ha subito una certa erosione durante l’anno appena trascorso.

È abbastanza probabile che il 2018 non sarà - non ancora, almeno - l’anno in cui il mondo prenderà le sembianze immaginate da Dave Eggers nel suo romanzo “Il Cerchio”, dove una potente piattaforma web diventa un sistema di governo globale legittimato dal tacito consenso degli utenti. Ma sembra altrettanto plausibile che il 2018 sarà l’anno in cui, attraverso nuove leggi o nuove sentenze, le tech company saranno spinte a siglare un “new deal” con i governi.

Le questioni aperte sono innumerevoli: la tendenza innata delle piattaforme verso una concentrazione di valore e potere; la necessità di porre un freno all’hate speech e alle fake news, specie quelle di contenuto politico; una regolamentazione più attenta della privacy. E ovviamente la battaglia fiscale, principalmente europea: come tassare in modo più equo i ricavi delle piattaforme senza fare danni all’economia? La mano pubblica regolerà la rete: le mosse della Federal Communications Commission sull’addio alla neutralità della rete sembrano solo una conferma di questa tensione.

La Cina gioca un’altra partita: nel 2018 si confermerà più che mai il campione globale della censura. Non solo aziende come Alibaba, Tencent e Baidu collaborano, anche proattivamente, alla raccolta di informazioni sugli utenti da parte del governo e a tacitare il dissenso, ma con il loro aiuto Pechino vuole creare, da qui al 2020, nuove “città intelligenti”, ad alto tasso di controllo, secondo i difensori delle libertà civili.

Arriverà, già nel 2018, il punto in cui l’Europa, in ritardo, sarà messa di fronte al bivio: liberi e spericolati come l’America o controllati come la Cina?

EMIGRARE

Se il 2017 è stato l'anno del muro di Trump e dei tentativi di inasprire i criteri per entrare negli Stati Uniti, nel 2018 saranno l'Europa e l'Italia - che si appresta a tornare alle urne - a doversi confrontare ancora sul fenomeno migratorio. Di immigrazione, insomma, si parlerà molto. Ma su due livelli. Il primo è quello dei fatti. Il secondo è quello della narrazione politica.

Stiamo ai fatti. Secondo i numeri diffusi dall'Unhcr, sulle coste italiane, da inizio anno a fine novembre, sono arrivate 121mila persone. Non si raggiungeranno i 155 mila arrivi registrati nel 2015 né, tantomeno, i 170mila del 2016. Il trend è dunque in discesa, anche per merito degli accordi con i libici raggiunti dal Viminale. L'Europa, però, è indietro dal punto di vista dei ricollocamenti: in due anni solo il 18% dei 160mila profughi aventi diritto è stato trasferito nei Paesi membri per alleggerire il peso dell'accoglienza nei primi Stati di approdo (Italia e Grecia). La novità del 2018 sarà l'apertura di un centro di transito per richiedenti protezione internazionale in Libia, un'iniziativa che dovrebbe dare prime garanzie sul rispetto dei diritti nel Paese nordafricano.

Nonostante i fatti, l'immigrazione in Italia continua a essere trattata con la "narrativa dell'emergenza". E l'opinione pubblica ne risente. Tanto che, secondo un sondaggio Demos, per il 38% della popolazione i migranti costituiscono una minaccia all'identità culturale e religiosa del Paese. Una diffidenza mai stata così alta negli ultimi vent'anni. E che sarà cavalcata da tanti leader politici nella campagna elettorale del 2018.

Cambiando prospettiva, però, i partiti potrebbero rivolgersi a un fenomeno italiano: solo nel 2016, 124mila persone sono espatriate, in aumento del 15,4% sul 2015; a partire, dice la fondazione Migrantes, sono soprattutto i giovani: il 40% di chi ha lasciato l'Italia nell'ultimo anno ha tra i 18 e i 34 anni. Sono, a loro modo, migranti economici. Ma la loro "traversata" poco si presta a slogan elettorali.

II. MONDO

L'ORDINE MONDIALE E LA DOPPIA SFIDA ALL'OCCIDENTE

MAURIZIO MOLINARI

Il 2018 si apre nel segno di una doppia sfida strategica all'Occidente, i cui protagonisti sono Vladimir Putin e Kim Jong-un. Nell'anno che si chiude il presidente russo si è imposto come il regista della crisi siriana, ha trovato spazio in Nordafrica ed ha portato la competizione con gli Usa fino al teatro nordcoreano, senza contare le imponenti manovre militari svolte a ridosso dei Paesi baltici. È una mappa che descrive i progressi della strategia di Putin nel rubare spazio tattico all'Occidente e preannuncia ciò che potrebbe avvenire nei prossimi mesi al fine di estendere l'area di influenza russa ai Paesi della stessa Nato. Le avvisaglie di tale intenzione vengono da Ankara, dove Recep Tayyip Erdogan è l'alleato di Washington più esposto con Mosca: dalle convergenze in Siria all'acquisto di armamenti antimissile. E ciò che più preoccupa la Nato sono le mosse di "attori russi" nel cyberspazio che suggeriscono l'ambizione di Mosca ad andare ben oltre Ankara, puntando a indebolire dal di dentro l'alleanza sostenendo partiti, gruppi e movimenti politici la cui intenzione è allontanarsi da Washington e, più in generale, di non riconoscersi nei valori dell'Occidente.

Si tratta di una "strategia dello scompiglio" che ha già visto gli hacker russi sostenere la Brexit, attaccare Hillary Clinton ed Emmanuel Macron, intimorire la Merkel e sostenere un po' ovunque in Occidente le forze antisistema. Per la Nato significa trovare in Putin un rivale formidabile, capace di giocare a scacchi sul teatro mediorientale con l'abilità di un Metternich contemporaneo e al tempo stesso di affidarsi alle più innovative tecnologie per aggredire dall'interno la Comunità delle democrazie.

Il dittatore nordcoreano Kim porta invece a Washington e ai suoi alleati la più pericolosa delle sfide generate dal Novecento: l'attacco nucleare. In possesso di temibili armi atomiche e dei vettori intercontinentali per lanciarle, Kim è alla guida del primo "Stato canaglia" entrato a pieno titolo nel club nucleare. Il suo primo, ma non unico, fine è usare tale potenzialità per indebolire prestigio e influenza degli Stati Uniti in Estremo Oriente, per allontanarli dai suoi alleati regionali più importanti: Sud Corea e Giappone.

Ciò significa che Putin e Kim hanno in comune l'intenzione di spingere l'America a ritirarsi quanto più possibile dalla scena globale, per porre le basi di un nuovo ordine internazionale destinato a penalizzare la comunità delle democrazie. Resta da vedere come Washington e gli alleati sapranno fronteggiare tale temibile banco di prova.

DONALD TRUMP SI GIOCA TUTTO GIANNI RIOTTA

Il 2018 sarà decisivo per il presidente americano Donald Trump. Le elezioni politiche di midterm, a novembre, decideranno di tutti i seggi della Camera, 33 al Senato e 36 governatori di Stati. Il presidente repubblicano, malgrado un 2017 con record negativo nei sondaggi, spera che la base fedele, motivata via Twitter, si mobiliti in massa, sconfiggendo l'opposizione democratica, spesso tradita al voto parlamentare dai giovani astensionisti.

Se Trump terrà la maggioranza tra Congresso e governatori repubblicani, la fronda interna al partito, per ora cauta malgrado la vivace leadership dei senatori dell'Arizona McCain (che ha battuto Trump sulla riforma sanitaria di Obama) e Flake, rientrerà e il presidente sarà in vantaggio alle primarie Casa Bianca 2020. Ma se Trump perdesse una delle Camere, o facesse male negli Stati chiave, allora parecchi sfidanti scenderanno in campo creandogli grattacapi.

Chiunque si illudeva di un Trump "addomesticato" dopo l'elezione è stato presto smentito. Il presidente deve il successo tra business, media e politica, a una personalità abrasiva che si nutre di "chutzpa", l'animosità gradassa cara al vocabolo yiddish del dialetto newyorkese. E per nulla al mondo ci rinuncerà. Ha perduto sulla riforma sanitaria per non avere negoziato, su emigrazione, muro con il Messico e lavori pubblici non fa progressi perché ama lasciarsi terra bruciata con amici e avversari. Ma la controversa riforma fiscale è stata approvata malgrado molti economisti temano allarghi il debito pubblico.

Il presidente dovrà anche guardarsi dalla giustizia, con il commissario speciale Robert Mueller, ex capo Fbi, a incalzarlo con l'inchiesta sul Russiagate che ha già coinvolto l'ex capo sicurezza nazionale Flynn e travolto tre consiglieri di Trump. Mueller procede in segreto, tenendo la Casa Bianca alle corde. Europa, Russia e Cina prendono intanto le misure all'America del primo presidente imprenditore. Gli europei confusi da Brexit e anemia politica tedesca, Putin, il leader più astuto, guadagnando terreno nell'impasse di Washington, Xi Jinping, leader di Pechino più forte dopo Mao, costruendo l'egemonia del nuovo Impero. Trump sa di giocare tutto nel 2018, ma non batterà ciglio: Rien ne va plus è del resto motto perfetto per l'ex magnate di casinò ad Atlantic City.

LA CINA DEVE CAMBIARE MARCIA

ANGELO AQUARO

Si può vivere senza Google, Facebook, Skype e WhatsApp e diventare, nell'era segnata dal web, la superpotenza del pianeta? La Cina, che è la seconda economia del mondo e in questo 2018 comincia il conto alla rovescia per il sorpasso degli Stati Uniti, dimostrerebbe che sì può. E l'autorevole onorificenza - membro onorario dell'Accademia Cinese di Ingegneria - appuntata negli ultimi giorni del 2017 sul petto di Bill Gates, il fondatore di Microsoft e proprietario di Skype, cioè dell'ennesima piattaforma censurata, ci costringe a confrontarci ancora un volta con il mistero mica tanto buffo ma sicuramente bifronte del Dragone: così global e così irrimediabilmente local - dove local vuol dire il mercato più esteso della Terra, un miliardo e 450 milioni di persone.

Anche l'anno che verrà è una questione di numeri. Il tasso di crescita del Pil che nel 2017 è volato oltre le aspettative del governo, 6.9%, dovrebbe assestarsi intorno al 6.5%: è il "new normal", è la metà dello sviluppo a due cifre dei tempi che furono ma che permetterà comunque di trasformare come da programma l'Impero in una nazione "moderatamente prospera" entro il 2020.

Ma allungare il piede sul freno vuol dire scalare, appunto, sull'intera macchina: mentre il problema di Pechino sta piuttosto nella frizione. L'ha riconosciuto lo stesso Guidatore in Capo: la "principale contraddizione" che è il motore della dinamica marxista cinese - ha detto Xi Jinping al Congresso che l'ha elevato al livello di Mao Zedong - è tra "uno sviluppo non equilibrato e inadeguato e i bisogni sempre crescenti nel popolo per una vita migliore".

Rallentare è dunque frenare l'inquinamento che uccide più di un milione di persone all'anno e rischia di organizzare (anatema!) la protesta. Rallentare è provare ad abbattere il "coefficiente Gini" che misura le disuguaglianze ed è il più alto tra le economie più grandi: l'1% della popolazione che detiene un terzo delle ricchezze. Ma si può rispondere ai bisogni senza rispondere a quello di democrazia? Si può vivere senza Google nell'era segnata dal libero, anche troppo libero web?

LE RIFORME DI PUTIN

MATTIA BERNARDO BAGNOLI

La bandierina che più spicca nel cronoprogramma russo del 2018 è ovviamente una: l'elezione del presidente, prevista per il 18 marzo. Putin - è il segreto di Pulcinella - si candiderà e verrà rieletto. La sparring-partner "scelta" per rendere un minimo interessante la contesa è la socialite e presentatrice tv Ksenia Sobchak, figlia del padrino politico di Putin, messasi in mostra al tempo delle proteste del 2011-2012 come simpatizzante dell'ala riformista; valanghe d'inchiostro sono state impiegate in Russia (e non solo) per inquadrare la genesi della sua discesa in campo. Il dibattito è affascinante ma allo stesso tempo irrilevante. Il punto vero è: cosa accadrà a partire dal 19 di marzo?

Il Paese, infatti, è sostanzialmente sospeso da un anno e - con l'importante esclusione degli aspetti geopolitici, prerogativa intoccabile del presidente - sta attendendo il nuovo mandato allo zar per sapere di che vita dovrà vivere. La Russia, sul piano interno, ha bisogno di grandi riforme. Si parla di mettere mano al sistema fiscale e a quello pensionistico. Il welfare, o quel che ne è rimasto, fa acqua da tutte le parti e i redditi non crescono. O crescono poco. Il Pil nel 2017 dovrebbe sfiorare più 2% ma si tratta di un tasso di crescita troppo basso per poter redistribuire ricchezza in un Paese segnato da un divario fra ricchi e poveri tra i più alti del pianeta. Il petrolio manterrà la sua corsa verso i 70 dollari al barile o incapperà in una battuta d'arresto? In tutto questo c'è una sola certezza: le misure più impopolari sono state rimandate a dopo le elezioni.

La composizione del nuovo governo sarà poi essenziale per capire il borsino delle fazioni connaturate al putinismo. Come in De André, volta la carta e appare uno scenario diverso. Sul fronte internazionale le grandi vittorie tattiche della Russia del 2017 vanno ancora trasformate in successi strategici. C'è la Siria da mettere in sicurezza. Il risiko mediorientale tutto da scrivere, con le alleanze ad assetto variabile costruite dal Cremlino - Turchia, Iran, e di recente, la grande apertura a Riad suggellata da un'inedita cooperazione militare - sempre a rischio di schianto improvviso. La difficile alleanza con la Cina, vicino scomodo e partner di necessità. E poi, su tutto, il rapporto con gli Stati Uniti di Donald Trump, vera incompiuta dell'agenda 2017. Il reset tanto atteso - questa volta dai russi - andrà finalmente in porto oppure resterà tutto come prima, con l'aggravante di un presidente caratterialmente imprevedibile e per di più azzoppato dal "deep state"?

Sia come sia, molti nodi, dopo tanto attendere, dovranno essere sciolti. E c'è chi assicura che Putin non terminerà il mandato, ma incoronerà un successore in corsa, seguendo lo schema-Eltsin (che a sua volta lo instradò al potere nel lontano 1999) oppure opterà per una riforma costituzionale che gli garantirà un ruolo da ayatollah, sede ultima del vero potere, così da poter delegare le incombenze di governo più spicce a un presidente depotenziato - forse lo stesso Medvedev, che seppur azzoppato resta l'alleato più affidabile e dunque potrebbe rientrare dalla finestra nel grande sudoku delle cariche istituzionali. Per fortuna in estate in Russia si giocheranno i mondiali di calcio: ci sarà un vincitore e lo si potrà scrivere senza timore di essere smentiti il giorno dopo.

KIM JONG-UN VUOLE NEGOZIARE GIULIA POMPILI

Per anni abbiamo considerato la Corea del Nord uno dei regimi più imprevedibili del mondo, guidato da una dinastia folle e sanguinaria. Fino alla fine del 2011 almeno avevamo un interlocutore: Kim Jong-il era l'uomo che aveva disatteso ogni accordo internazionale, ma aveva pur sempre stretto la mano al presidente americano Bill Clinton, aveva un rapporto privilegiato con Pechino e sapeva usare con strategia le minacce, le promesse e le richieste di aiuto. Dal 2012 in poi, però, tutto è cambiato.

Quando è salito al potere Kim Jong-un di lui avevamo pochissime notizie, sin da quando è al potere non è mai uscito dal Paese e non ha mai incontrato ufficialmente un leader straniero. Questo alone di mistero ha moltiplicato le fake news sul conto di Pyongyang, rendendo difficile distinguere il vero dal falso. A poco a poco ogni previsione di collasso della Corea del Nord, privata di un leader capace, è stata smentita.

Oggi Kim Jong-un è più forte che mai, in sei anni ha consolidato il suo potere e isolato ancora di più la nazione per "il bene" del regime. Soltanto nel 2017 il giovane Kim ha compiuto più test missilistici di quanti ne abbia fatti il padre durante i diciassette anni di governo. E poi due test nucleari a distanza di soli otto mesi, uno a gennaio e uno lo scorso settembre - quest'ultimo il più potente mai registrato.

Cosa vuole Kim Jong-un?, è la domanda più ricorrente. La risposta potrebbe arrivare nel corso di quest'anno: per riaprire i colloqui e iniziare un nuovo round di negoziati, la condizione posta dal giovane Kim è il riconoscimento della Corea del Nord come potenza nucleare. Il lato più imprevedibile, piuttosto, resta quello di Donald Trump, che ha smantellato la strategia della "pazienza strategica" del suo predecessore e sembra deciso a risolvere una volta per tutte la questione nordcoreana. Ma un first strike, anche se spesso implicitamente minacciato, non può essere la soluzione. L'unica alternativa realistica, condivisa da molti analisti, è quella di tornare al tavolo dei negoziati, e lasciare alla Cina il lavoro sporco nel caso in cui fallissero.

L'ISIS È FINITO?

DANIELE RAINERI

Il 2018 dello Stato islamico comincia come dieci anni fa, nel 2008, quando il capo di allora, Abu Omar al Baghdadi, ammise davanti ai suoi la sconfitta dal punto di vista militare: “Non possiamo più tenere un territorio nemmeno per un quarto d’ora”. Oggi è lo stesso.

Passati i tempi in cui lo Stato islamico riusciva a resistere nella città libica di Sirte per otto mesi (era l’anno 2015) e nella città irachena di Mosul per nove mesi (nel 2017) contro forze superiori e a dispetto di bombardamenti massicci, adesso quel che resta dell’esercito di fanatici deve fare i conti con gli strascichi delle sconfitte pesantissime sul campo ed è costretto a tornare alla sua incarnazione precedente: un gruppo clandestino specializzato in assassinii, attentati, sabotaggi e intimidazioni.

Questa nuova/vecchia linea strategica ha un nome in arabo, al nikaya, come dieci anni fa. La grande differenza con il 2008 è che allora lo Stato islamico era un fenomeno prettamente iracheno, con poche centinaia di adepti superstiti e al di fuori del Paese non ne parlava quasi nessuno. Oggi la crisi di questo Stato islamico parte da un livello molto superiore: Al Baghdadi (non il già citato Abu Omar, ma il successore che conosciamo tutti Abu Bakr) questa volta assiste al crollo della sua utopia dall’alto di un seguito di migliaia di volontari e di simpatizzanti e di un’insperata espansione internazionale, dalla Somalia alle Filippine fino all’Afghanistan. È un perdente, ma ancora molte persone in giro per il mondo sono disposte a immolarsi per lui e a fare attentati.

Nel 2018 lo Stato islamico può sperare di tornare a contare come nel passato soltanto se si verificheranno eventi catastrofici e poco probabili, per esempio una guerra totale fra curdi e governo centrale in Iraq oppure una rivoluzione in Algeria. Se invece non ci saranno cataclismi politici, il gruppo terrorista continuerà per la strada del declino sotto la guida di un califfo senza più callifato e ferito nel carisma, ma ancora costellata di attentati.

IRAN E ARABIA SAUDITA, DUELLO SUL MEDIO ORIENTE

LORENZO CREMONESI

In genere i momenti di svolta sono proprio come quello che sta caratterizzando il Medio Oriente a fine 2017. I vecchi assetti, l'ordine di ieri, stanno sfumando. Lo scenario cambia, con gli attori che cercano di rivedere la loro parte. Ma il nuovo non si è ancora formato. Le difficoltà di capire le prossime regole del gioco stanno proprio qui: individuare i nuovi equilibri, distinguere ciò che prevarrà da chi e cosa diventerà marginale.

Ciò che possiamo dire con ragionevole certezza è che la dimensione territoriale di Isis, così come l'avevamo vista concretizzarsi con la presa di Mosul nel giugno 2014, si dimostra battuta. Isis comunque non è morto, i suoi militanti sono sparsi nella regione, arrivano in Libano, in Afghanistan, nell'Africa sub-sahariana, non sarebbe strano se si scoprisse che alcuni di loro hanno partecipato al gravissimo attentato alla moschea sufi nel Sinai settentrionale il 24 novembre scorso. Il terrorismo jihadista rimane e raccoglie volontari anche grazie alla politica repressiva di Paesi come l'Egitto che spinge tanti musulmani moderati nei ranghi dell'estremismo.

In ogni caso, non ci sarà un vuoto di potere. Tutt'altro. La strana vicenda delle dimissioni annunciate a Riad del premier libanese Saad Hariri, che poi le ha ambiguamente riviste tornando a Beirut, dimostra più di tanti altri segnali quanto il braccio di ferro tra Iran e Arabia Saudita si stia facendo più serrato. Il tema è noto: mondo sciita e mondo sunnita sono in guerra per spartirsi le aree di influenza regionale. Dall'invasione americana dell'Iraq nel 2003 l'Iran non ha fatto altro che guadagnare terreno. Oggi domina in Siria, controlla l'Iraq, monopolizza il Libano, tiene colpo in Yemen, in Qatar.

La Russia di Vladimir Putin sta dalla sua parte. Non è detto che più avanti Mosca e Teheran non tornino a farsi gli sgambetti. Tuttavia per ora la loro intesa funziona e garantisce anche la sopravvivenza di Bashar Assad alla guida del regime di Damasco.

Molto più complicata è la situazione nel campo sunnita. Riad soffre più di tanti altri alleati degli Stati Uniti del carattere imprevedibile e poco rassicurante di Donald Trump. Sino a che punto la sua amministrazione è in grado di elaborare e rispettare una politica coerente? I dubbi sono tanti e tormentano anche il fronte Nato e l'Unione europea. Ma per i sauditi i problemi sono più profondi. Il trentaduenne principe reggente Mohammad Bin

Salman vorrebbe rinnovare profondamente la sua monarchia. Però si dimostra un carattere irruente, nervoso. In Yemen l'intervento militare che lui ha tanto perorato fa acqua da tutte le parti. Anche il tentativo di isolare il Qatar ha funzionato poco. E serve per evidenziare uno dei limiti maggiori della potenza saudita: nonostante abbia investito miliardi e miliardi di dollari per rinnovare il proprio esercito, le sue capacità militari restano scarse, certo molto inferiori a quelle iraniane.

L'AFRICA È CONNESSA

LORENZO SIMONCELLI

E se fosse Internet la chiave di volta per ridurre disoccupazione e disuguaglianze sociali in Africa? Nel 2018 in tutto il Continente si arriverà ad avere circa 930 milioni di cellulari, quasi uno a testa, e la penetrazione della banda larga raggiungerà il 28,3%, ossia 350 milioni di utenti. Numeri in grado di migliorare un contesto ancora precario in termini di istruzione ed occupazione, dato che in Africa sub-sahariana 300 milioni di persone sono ancora disoccupate.

I primi test per la diffusione della tecnologia mobile 5G sono stati già avviati in Sudafrica e l'utilizzo dei cavi sottomarini permetterà di portare Internet anche nelle aree rurali del Continente cercando di superare il problema "dell'ultimo miglio". La diffusione della Rete significa non solo maggiori informazioni condivise, ma anche espansione e aumento di produttività in settori come manifatturiero, agricoltura e sanità. Per esempio con l'invio di farmaci attraverso i droni in aree difficilmente raggiungibili, oppure con la telemedicina e il sempre maggiore utilizzo di servizi bancari e finanziari via cellulare.

Ma il 2018 sarà anche l'anno della definitiva consacrazione del mondo dei dati, con la costituzione di centri gestionali sul Continente per facilitare il lavoro di imprese locali e multinazionali. Internet, ma non solo, dato che la frenata delle principali economie africane, Sudafrica e Nigeria su tutte, necessita un immediato intervento della politica con riforme economiche capaci di colmare l'assenza di infrastrutture, spesso ostacolo agli investimenti esteri.

Il 2017 è stato un anno incoraggiante con alcuni cambi al vertice di Paesi da troppo tempo guidati in modo autocratico, vedi Angola e Zimbabwe. Stati che, per numero di popolazione contenuta e massiccia presenza di materie prime, dovrebbero avere ben altri indici economici. Il 2018 potrebbe essere, dunque, l'anno di svolta per un processo di democratizzazione che sta interessando tutta l'Africa e che parte dai movimenti popolari giovanili e dal corretto utilizzo dei social media.

TRANSIZIONE LATINA

ROCCO COTRONEO

Dal Rio Grande alle pampas tutto potrebbe cambiare nei prossimi mesi. Ma è una incognita ovunque. L'America Latina ha ormai lasciato alle spalle il suo decennio migliore, il primo del nuovo millennio, dove crescita e riduzione della povertà erano state una costante, e i suoi leader avevano fatto conoscere il cosiddetto "continente dimenticato" al resto del mondo. Dove entrambi i modelli dominanti (sinistra moderata e socialismo bolivariano) stavano producendo risultati, almeno nel breve termine.

Oggi i Chàvez, Lula, Kirchner o sono scomparsi o sono finiti nella polvere, spesso con accuse pesanti. Molti Paesi vivono un periodo di transizione, con un futuro incerto: dal Venezuela devastato dalla crisi e dall'autoritarismo di Nicolás Maduro, al Brasile con la classe politica decapitata dai giudici.

Nel 2018 si voterà per eleggere un nuovo presidente nei tre Paesi più popolosi del continente: Brasile, Messico e Colombia. Il primo è il più incerto. Non sappiamo se Lula, in testa ai sondaggi, potrà partecipare al voto di ottobre per motivi legati alle inchieste giudiziarie che lo riguardano. Il centro non ha ancora un candidato, mentre ce l'ha la destra, nella figura del preoccupante Jair Bolsonaro, nostalgico del regime militare.

In Messico le elezioni saranno inevitabilmente influenzate dalle mosse di Donald Trump, con il suo sogno del "muro" e gli sforzi per cambiare gli accordi del Nafta. In testa ai sondaggi c'è il leader della sinistra Andrés López Obrador, già arrivato secondo per due volte nel 2006 e 2012 e sempre gridando ai brogli. In Colombia - voto a maggio, economia in crescita - un altro tema di lunga data terrà banco: i rapporti con l'ex guerriglia delle Farc dopo il disarmo e le accuse all'attuale governo di Juan Manuel Santos di aver concesso un'amnistia troppo ampia.

Resta infine il dramma venezuelano, inflazione a tre cifre, mancanza di cibo e medicine e regime oppressivo. Anche qui si potrebbe votare nel 2018 per le presidenziali ma il condizionale è d'obbligo, visto le recenti vicende.

I COMPITI PER LA PROSSIMA CRISI

FERDINANDO GIUGLIANO

Non riusciamo a credere a quello che abbiamo davanti. L'economia mondiale attraversa il suo momento migliore dal 2010, ma gli economisti si interrogano su cosa possa andare storto. Le principali minacce vengono da un improvviso ritorno dell'inflazione e dal rischio di instabilità finanziaria in Cina. E se le banche sono più robuste rispetto al 2008, nuovi pericoli arrivano dalle assicurazioni e dal sistema bancario "ombra".

Il Fondo Monetario Internazionale crede che l'economia mondiale crescerà nel 2018 a un tasso appena inferiore al 4%, finalmente in linea con la media degli ultimi trenta'anni. Poiché l'inflazione resta molto bassa, le principali banche centrali mondiali possono mantenere una politica monetaria espansiva anche quando, come nel caso della Federal Reserve, abbiano già iniziato ad alzare i tassi. La convinzione diffusa che i prezzi continueranno a crescere lentamente sta spingendo in alto il valore di azioni e obbligazioni. Un'eventuale sorpresa inflazionistica porterebbe però le banche centrali ad alzare rapidamente i tassi, creando il panico tra gli investitori.

L'altro rischio viene dalla Cina. Tra il 2012 e oggi gli attivi delle banche cinesi sono saliti dal 240% al 310% del prodotto interno lordo secondo dati del Fondo. Le autorità stanno cercando di limitare l'espansione del credito, ma quest'operazione rischia di far rallentare improvvisamente la crescita. Viste le dimensioni raggiunte oggi dall'economia cinese, le conseguenze di una frenata improvvisa sarebbero dolorose per tutti.

La buona notizia è che le banche nel resto del mondo hanno oggi molto più capitale rispetto al 2008. Ma esistono altre sacche di rischio: diverse compagnie di assicurazione hanno promesso dei rendimenti sulle loro polizze vita che fanno fatica a sostenere. La regolamentazione ha portato molti investitori nel cosiddetto "sistema bancario ombra" che potrebbe essere il centro della nuova crisi. Nonostante la ripresa, insomma, i pericoli a cui stare attenti non mancano.

LA NAVE COME PIATTAFORMA E IL FUTURO DELLA CANTIERISTICA

GIUSEPPE BONO

Un tema ampiamente dibattuto sia in ambito accademico che in ambito manageriale è quello della globalizzazione economica, che può rappresentare una significativa opportunità di sviluppo, ma anche una potenziale minaccia, dovuta all'esposizione a cicli economici influenzati da fenomeni globali e non più locali. La grande sfida per le imprese italiane è quindi quella di adattarsi a questo nuovo contesto.

Fincantieri ha raggiunto risultati importanti grazie all'adozione di una strategia incentrata sulla diversificazione e sull'internazionalizzazione, tesa ad anticipare le dinamiche di mercato. Raggiungere una dimensione globale non è tuttavia sufficiente per garantire con certezza una continuità aziendale nel medio-lungo periodo. Un aspetto di assoluta importanza è quello di poter ideare, realizzare e gestire sotto l'aspetto produttivo, ingegneristico e di project management, una "piattaforma", ovvero un prodotto complesso che è il risultato dell'integrazione di diversi sistemi e componenti. Questo permette di avere ricadute sul tessuto industriale domestico e permette di cogliere anche opportunità interessanti in mercati emergenti.

Un'azienda, inoltre, esiste e prospera se è in grado di offrire quello che il mercato richiede e va dove "c'è un mercato". Ciò vuol dire che essa è un laboratorio di innovazione continua, dato che, come ampiamente dimostrato da statistiche consolidate, i prezzi dei prodotti sono decrescenti e i costi dei fattori produttivi crescenti, e questo sfasamento non può che essere controbilanciato da un incremento della produttività basato proprio sull'innovazione.

È infine necessario creare gruppi dotati di una sufficiente solidità finanziaria necessaria per affrontare lunghi e impegnativi programmi internazionali e per la realizzazione di ingenti investimenti nel campo della ricerca e sviluppo, indispensabili per la competitività prodotto, obiettivo che si raggiunge attraverso la combinazione industriale tra industrie europee, come nel caso della nostra recente operazione che guarda all'integrazione con Naval Group e Stx France. Nel 2018 i governi e le aziende dei due Paesi continueranno nel lavoro intrapreso per definire il progetto di cooperazione, con l'obiettivo di un reale consolidamento della cantieristica europea. Unendo le attività e i punti di forza di Fincantieri, Naval Group e Stx France si creerà il primo esportatore a livello mondiale di navi civili e militari.

IL NUOVO HUB EURO-MEDITERRANEO ENIDAY STAFF

Il bacino mediterraneo è quasi sempre rappresentato come un crogiolo di tensioni, guerre, grandi migrazioni e disparità sociali quasi irrecuperabili. In realtà quest'area, con circa 500 milioni di abitanti, rappresenta il 7% della popolazione e produce oltre il 10% del Pil mondiali. Molti investitori esteri cominciano a scommettere sul Mediterraneo proprio perché esiste un grande potenziale di sviluppo demografico ed economico il quale, se agganciato allo spazio europeo, potrebbe aggregare quasi un terzo della ricchezza globale.

Al momento però l'area Med è caratterizzata da un forte gap nord-Sud. Il Nord è la regione più ricca ma la sua scarsità energetica lo rende fortemente dipendente dalle importazioni di petrolio e gas; il Sud, invece, ha una ricchezza sette volte inferiore a quella del Nord ma è la regione che cresce di più economicamente e demograficamente.

In questo contesto sembra difficile immaginare il Mediterraneo come un'unica regione integrata, ma è così. Una regione con radici culturali comuni, interconnessa da una rete di infrastrutture energetiche e snodo cruciale delle rotte commerciali. Già oggi, nonostante il complicatissimo scenario geopolitico, il 19-20% del traffico marittimo e il 30% del petrolio mondiali attraversano quest'area. Colmare questo divario è l'unico modo per trovare la chiave di un futuro prospero e pacifico, sfruttando il grande potenziale energetico della regione.

In questo contesto Eni è impegnata da tempo nella realizzazione di progetti concreti volti a sostenere la crescita dei Paesi nordafricani. Nell'area Med si concentra il 45% della produzione di idrocarburi del Cane a sei zampe, il 37% delle sue riserve e circa il 45% dei suoi investimenti. Non solo. Eni fornisce il 100 per cento della sua produzione ai mercati domestici di Egitto, Tunisia e Algeria (e in Libia tutto il gas necessario per le power plant locali) mentre grazie alla messa in produzione del super giacimento a gas offshore Zohr, garantirà molto presto l'indipendenza energetica egiziana. Senza sviluppo nordafricano, infatti, difficilmente ci sarà un futuro sostenibile anche per i Paesi a nord del Mediterraneo.

Quando una nostra nave prende il mare,
anche l'Italia va.

sinistri/4B

Ogni volta che consegniamo una nuova unità confermiamo la nostra leadership mondiale nella cantieristica navale. Una grande prova della nostra capacità di essere risorsa strategica per il Paese, attirando importanti investimenti esteri e creando lavoro e valore per centinaia di aziende e decine di migliaia di persone.

Perché quando costruiamo una nave, costruiamo anche l'Italia.

fincantieri.com



FINCANTIERI
The sea ahead



III. EURÓPA

MACRON IL FORTUNATO E IL NUOVO ASSE FRANCO TEDESCO

STEFANO MONTEFIORI

Emmanuel Macron affronta il 2018 con l'onore e la responsabilità di essere il leader europeo più forte, l'unico con un progetto chiaro di rilancio dell'Unione e anche il solo con la forza politica per proporlo agli altri partner. Quanto al suo successo, molto dipenderà da quel che succede a Berlino, dove la cancelliera Angela Merkel ha trovato difficoltà straordinarie nel formare il governo dopo le elezioni di settembre 2017.

A gennaio del nuovo anno Francia e Germania dovrebbero firmare un nuovo "trattato dell'Eliseo", 55 anni dopo quello siglato dal generale De Gaulle e dal cancelliere Adenauer che sancì la storica riconciliazione dei due Paesi a lungo nemici. Il presidente francese ha bisogno vitale della sponda tedesca, perché non può imporre da solo la sua visione al resto dell'Europa, e perché come ripete sempre "niente si può fare nell'Unione se il motore franco-tedesco è spento". Da questo punto di vista, l'indebolimento di Angela Merkel rappresenta in teoria una pessima notizia per Macron.

È possibile però che anche l'impasse politico a Berlino si trasformi nell'ennesimo episodio della ormai leggendaria "fortuna di Macron". Il giovane leader francese è arrivato all'Eliseo anche in virtù di continue circostanze favorevoli: le primarie della destra vinte da Fillon e non dal centrista Juppé, quelle della sinistra vinte da Hamon troppo radicale per impensierirlo, la decisione di Hollande di non ripresentarsi, lo scandalo che ha travolto il favorito Fillon, per finire con la atroce emicrania che colse Marine Le Pen poche ore prima del duello decisivo a pochi giorni dal voto.

La tempesta perfetta della politica francese ha portato Macron a diventare capo di Stato. E il caos delle trattative in Germania potrebbe risolversi con il mancato ingresso nel governo di Berlino dei liberali ostili alla sua idea di un budget europeo. Anche nel 2018, quindi, i pianeti potrebbero allinearsi a vantaggio di Emmanuel Macron.

ANCHE ANGELA DEVE TRATTARE TONIA MASTROBUONI

Le elezioni di settembre del 2017 hanno indebolito Angela Merkel e hanno complicato il quadro politico tedesco a tal punto che il futuro del Paese più stabile d'Europa è diventato un'incognita. L'ingresso della destra dell'Alternative fuer Deutschland (Afd) nel Bundestag ha aumentato il numero dei partiti in Parlamento a sei, rendendo più complicata la formazione del nuovo esecutivo. Il crollo della Cdu al 33% e della Spd al 20,5% ha reso la cancelliera più vulnerabile e dopo il fallimento del tentativo di formare un governo con i liberali e i verdi, la leader cristianodemocratica ha ricominciato a corteggiare la Spd per una terza edizione della Grande coalizione.

La Spd, però, avendo incassato il peggior risultato del dopoguerra si è imbullonata all'opposizione dal primo istante e ora ci metterà mesi a convincere la base che bisogna cambiare idea e accettare una nuova coabitazione con Merkel. L'ipotesi di dover attendere Pasqua per il nuovo governo è concreta. Il leader socialdemocratico, Martin Schulz, vuole consultare il partito passo passo, anche gli iscritti, quando avrà sottoscritto il contratto di coalizione. Il negoziato può concretamente deragliare fino all'ultimo.

Se il risultato sarà una nuova Grande coalizione, per l'Europa sarà una buona notizia. Non a caso, durante il negoziato sono emerse le pressioni del presidente francese Emmanuel Macron su Schulz. L'ex presidente del Parlamento europeo è considerato una garanzia che le riforme dell'eurozona di cui si è cominciato concretamente a parlare subito dopo la nomina di Macron - soprattutto grazie allo scampato pericolo della vittoria della destra populista di Marine Le Pen - potranno essere realizzate. Anche se le idee di Berlino e Parigi divergono su come il "Meccanismo europeo di stabilità" dovrà essere trasformato in Fondo monetario europeo o su come evitare future crisi sovrane, è chiaro che la combinazione tra Merkel e Schulz è sinonimo di un europeismo più forte. Anche una maggiore convergenza sulla difesa e sull'immigrazione saranno più fattibili, con una Grande coalizione al timone della Germania.

DI BREXIT E ALTRI DIVORZI

ALBERTO NARDELLI

L'anno che verrà sarà pieno di insidie per l'Europa. Dopo anni di crisi finanziaria ed economie al rilento, nel 2017 si sono finalmente visti i primi segnali di una ripresa sostenuta. Ma, oggi, i pericoli maggiori per il continente sono soprattutto di natura politica.

Il 2017 si chiuderà con le elezioni in Catalogna. Il risultato, qualsiasi esso sia, difficilmente porrà la parola fine sulla crisi in cui si trova la regione. Da un lato, c'è l'intransigenza del primo ministro Mariano Rajoy. Da anni non ne ha voluto sentir parlare di riformare l'assetto costituzionale del Paese, né di dare maggiore autonomia alle regioni, alimentando così il supporto popolare in Catalogna sia per un referendum (voluta da una maggioranza netta) che per l'indipendenza (ora supportata da minoranze sempre più significative). Sulla sponda opposta c'è un governo regionale che ha deciso prima di organizzare un referendum, per poi dichiarare unilateralmente l'indipendenza, agendo in entrambi i casi fuori da un qualsiasi contesto costituzionale e legale.

Tutto ciò ha creato uno scontro tra diritti democratici, rule of law e sovranità. E sta polarizzando sempre più l'opinione pubblica in Catalogna e nel resto del Paese. Non è chiaro cosa succederà se nessuna delle due parti farà un passo di lato. In tutto ciò l'Unione europea è uno spettatore che può fare poco se non spingere gentilmente dietro le quinte i due litiganti verso il dialogo.

Il contrasto tra rule of law e sovranità si trova anche al cuore del confronto sempre più acceso tra l'Ue e i governi sempre più illiberali in Polonia e Ungheria dove riforme, o proposte di riforma, stanno ledendo all'indipendenza delle istituzioni, la separazione dei poteri e diritti fondamentali tra cui la libertà di stampa. Per l'Europa decidere con quanta forza tracciare una linea che rispetti i valori e i principi fondanti dell'Unione è una questione delicata.

Rimane difficile parlare di potenziali crisi politiche in Europa senza menzionare l'Italia. Con ogni probabilità si voterà in primavera. Sarà una corsa a tre: un centrosinistra sempre più diviso, i populistici del Movimento 5 Stelle e un centrodestra sostenuto da una Lega che si sta spostando sempre più a destra. Se i sondaggi non si sbagliano è difficile che emerga una maggioranza chiara da questo trio. L'instabilità che seguirà troverà uno sfondo di disinformazione diffusa e sentimenti crescenti contro immigrazione e Euro. A mio avviso, sarà l'Italia il palcoscenico di maggior rischio per l'Europa.

Ma l'Italia e l'Europa del Sud non sono sole nel trovarsi di fronte a possibili scenari di instabilità politica. Anche nella solitamente stabile Germania, Angela Merkel sta avendo difficoltà nel formare un governo, e il Paese potrebbe tornare alle urne già l'anno prossimo. Per la prima volta in oltre un decennio la cancelliera tedesca si trova in una posizione insolita: è vulnerabile. E finché non ci sarà chiarezza a Berlino sarà difficile intavolare qualsiasi riforma sostanziale dell'Ue.

A tutto ciò Brexit fa da musica di sottofondo. Per i 27 il divorzio dalla Gran Bretagna è soprattutto un processo logistico. Non è una priorità. Le linee rosse e i principi guida sono chiari. Finora i negoziati sono andati al rilento soprattutto per via del fatto che il governo Britannico ha passato più tempo a negoziare con se stesso che con l'Ue, non essendoci una maggioranza parlamentare chiara intorno a una posizione unitaria su questioni chiave come gli impegni finanziari presi dal Regno Unito in passato e come gestire il confine tra l'Irlanda e l'Irlanda del Nord.

A proposito della relazione con l'Europa a cui ambire in futuro, Theresa May, Boris Johnson & co. sono ancora fermi a una lista di aggettivi. Nel 2018, in un modo o nell'altro, deal o no deal, si dovrà trovare una soluzione.

GOD SAVE THE QUEEN

ALEXANDRA FATTAL

L'anno che verrà sarà pieno di scelte complesse per il Regno Unito. Il processo di uscita dall'Unione europea è stato avviato a marzo, e sono stati previsti due anni per concludere i negoziati. A oggi tanti punti chiave rimangono irrisolti. Per evitare un'uscita il 29 marzo 2019 senza un accordo, le trattative dovrebbero accelerare decisamente nel 2018. In questo modo, il futuro del Regno Unito comincerebbe a profilarsi. Ma l'incertezza rischia di regnare ancora a lungo.

La politica britannica nel 2017 è stata una commedia dell'assurdo. Difficilmente questa situazione si risolverà nel 2018. Theresa May, il primo ministro, è più debole che mai, dopo un'elezione in cui ha perso la maggioranza, e una serie di gaffe da parte sua e dei suoi ministri. Jeremy Corbyn, leader del partito laburista, si è rafforzato. Alcuni ipotizzano un cambiamento di leadership nel partito conservatore o nuove elezioni. Per altri è più probabile che la May mantenga il potere, pur non avendo il controllo totale sul suo governo.

In mezzo a queste incertezze, sappiamo due cose. Il primo: a maggio ci saranno delle elezioni locali, che potrebbero portare successi per i laburisti. Il secondo: le aziende con sede nel Regno Unito svilupperanno le loro strategie senza aspettare un eventuale accordo con l'Ue. Alcune, nella farmaceutica e nella finanza per esempio, stanno preparandosi a un'uscita non negoziata, spostando produzione e personale fuori dal Regno Unito.

Malgrado tutto, in uno studio dell'Ufficio nazionale di statistiche, i britannici dicono di essere sempre più felici. La disoccupazione è al livello più basso dal 1975. E mentre nell'ottobre 2016 il 24% degli intervistati diceva che Brexit non avrebbe avuto alcun impatto sulle loro vite, a marzo questo era vero per il 40%. In più, a primavera ci sarà un matrimonio reale per far sognare romantici ovunque. Ciò detto, se nel 2014 la crescita economica del Regno Unito è stata la più forte del G7, nel 2018 è previsto di essere il più debole. E Brexit non è ancora iniziato.

L'EUROPA CAMBIA?

JACOPO BARIGAZZI

Quando Napoleone III incontrò il deputato inglese Richard Cobden, l'imperatore francese gli spiegò che “in Francia facciamo rivoluzioni, non riforme”. Nel 2018 un'Europa con una Francia in ascesa dovrà dimostrare di saper fare le riforme, non le rivoluzioni. Spinta dalla Brexit, e dal ritorno dei nazionalismi, nella Ue è partita la gara all'autoriforma.

Il presidente francese Emmanuel Macron ha presentato progetti che vanno da un ministro delle finanze della zona Euro a una forza militare europea di intervento rapido. Il presidente della Commissione Jean-Claude Juncker ha invece presentato un libro bianco con cinque scenari e poi una serie di possibili cambiamenti che includono la fusione della sua carica con quella del presidente del Consiglio Europeo, posizione attualmente tenuta da Donald Tusk.

Per Macron quello che oggi è in ballo è “restituire l'Europa ai suoi cittadini”, e per Juncker qualsiasi futuro “deve essere il risultato di un dibattito democratico”. Formalmente il pallino è in mano proprio al polacco Tusk, il quale, con l'approvazione a ottobre di una sua agenda di incontri per l'anno prossimo dove discutere di questi piani, è stato messo a fare il guardiano delle riforme. La gran parte di questi incontri saranno “informali”, vale a dire che non verranno preparati attraverso la normale procedura diplomatica di Bruxelles, ma direttamente fra l'ufficio di Tusk e le capitali, rendendo il processo, se vogliamo, ancora meno trasparente. Il “dibattito democratico” può attendere.

Nella sostanza il futuro della Ue è in mano alla coppia Berlino-Parigi. Ma la crisi politica innescata dal mancato accordo per la coalizione in Germania potrebbe indebolire la cancelleria tedesca per un po' di tempo. Mentre Macron deve mettersi sempre più alla guida di Bruxelles se vuole salvare la poltrona all'Eliseo. Tuttavia, come ha sottolineato il filosofo Jürgen Habermas, nessun cancelliere può permettersi di perdere un treno della storia di questo genere - senza immaginarne le conseguenze.



LIVE HAPPILLY

Andrea Bocelli, un'intera vita dedicata a perfezionare la voce, per offrire al mondo le sue migliori esibizioni. illy, più di 80 anni dedicati a perfezionare un unico blend di 9 origini di Arabica, per offrire al mondo il suo miglior caffè.



#LIVEHAPPilly

C'è un solo blend illy, unico come chi lo ama. Scopri le loro storie su illy.com



IV. ITÀLIA

UN ANNO ELETTORALE E FATICOSO

LILLI GRUBER

Quella di inizio 2018 sarà una campagna elettorale per molti aspetti surreale, perché le regole che traducono i voti in seggi (in base alla legge Rosatellum) sono state scritte apposta per impedire che qualcuno arrivi alla maggioranza assoluta.

Per governare sarà necessario che gli avversari di oggi diventino gli alleati di domani, ma le coalizioni di cui si parla per il post-voto (Renzi con Berlusconi, Salvini con Grillo, Grillo con Bersani le più gettonate) difficilmente potrebbero raggiungere la faticosa soglia del 51% in entrambe le Camere. Questo non vuol dire che le prossime elezioni, nel marzo 2018, saranno inutili. Serviranno a ridisegnare i rapporti di forza tra i partiti e dunque la geografia politica del Paese. E decideranno il futuro di leader come Renzi, Salvini e Berlusconi o di aspiranti leader come Di Maio.

Sarà appassionante il confronto nel centrodestra tra Forza Italia e Lega. Il loro è un matrimonio d'interesse, come può esserlo quello tra un populista euroscettico (Salvini) secondo il quale "in tempo di guerra Angela Merkel sarebbe processata per alto tradimento" e un neo-europeista (Berlusconi) secondo il quale "Angela Merkel è forse l'unico statista con una visione all'altezza dei tempi". Entrambi mirano a prendere un voto più dell'altro per stabilire a chi spetta la leadership del centrodestra, ma è prevedibile che qualunque sia l'esito le loro strade - date le premesse - si separeranno in fretta.

Nel centro-sinistra, a cinque anni dal 25,4% raccolto da Bersani, il Pd di Renzi dovrà dimostrare di essere cresciuto. Non sarà facile, perché alla sua sinistra c'è l'incognita del nuovo partito che ha in Pietro Grasso l'uomo-immagine. Renzi, che è stato il politico più influente dell'ultima stagione, in queste elezioni si gioca molto e forse tutto.

Se si fosse votato con le regole previste dalla vecchia legge elettorale (Italicum), il Movimento 5 stelle avrebbe avuto, grazie al ballottaggio, buone possibilità di conquistare Palazzo Chigi. Con la nuova legge, difficilmente Luigi Di Maio troverà in Parlamento la maggioranza necessaria.

Conclusione: dopo le elezioni ci sarà appena il tempo per seppellire il Rosatellum - magari con l'aiuto della Consulta -, approvare un'altra legge elettorale e indire nuove elezioni. Sarà un anno molto faticoso soprattutto per il presidente Sergio Mattarella.

ANCORA TU, SILVIO

CLAUDIO CERASA

L'eternità di Silvio Berlusconi sarà il grande filo conduttore dei prossimi mesi di politica italiana ma l'eternità del Cav. non la si può comprendere senza mettere a fuoco le ragioni che durante il 2018 permetteranno all'ex presidente del Consiglio di essere ancora il personaggio centrale della politica italiana, a ventiquattro anni dal primo giorno passato a Palazzo Chigi.

Proviamo una sintesi brutale concentrandoci su quattro punti. Il primo dato non è politico ma è culturale: a differenza dei suoi avversari, Berlusconi è una rockstar che esiste a prescindere dalla politica e per questa ragione il Cav. è e sarà ancora credibile nel ruolo del politico imprenditore in campo contro i turisti della politica e della democrazia.

Il secondo dato è legato a un fattore quasi calcistico e in questo Berlusconi somiglia all'ex centrocampista dell'Inter Lothar Matthäus, che con l'avanzare dell'età ha via via cambiato ruolo pur senza perdere una certa classe. Come un buon Matthäus, Berlusconi, nel corso degli anni, è rimasto sempre al centro del gioco, pur cambiando spesso posizione in campo. E proprio come un buon calciatore, il Cav. è riuscito sempre a prendere in contropiede l'avversario intuendo prima degli altri il senso di una fase politica. Vale per il passato, quando ha incarnato meglio di chiunque altro il sentimento maggioritario italiano. Vale per il presente. Ed è difficile non ammettere che oggi Berlusconi incarna meglio di chiunque altro il sentimento proporzionale del nostro Paese. E se ci si pensa bene questa oggi è la vera forza di Berlusconi: pur essendo a capo di un partito che vale dieci punti in meno rispetto al Pd e al 5 stelle, il Cav. sa che il suo partito è l'unico a poter affrontare le elezioni con due piani plausibili: il piano A e il piano B (vale per il voto di marzo, vale per il possibile replay il prossimo autunno).

Un terzo elemento cruciale dell'eterna ma mutante identità di Berlusconi è la capacità dell'ex presidente del Consiglio di impersonificare il volto di un elettorato indignato non per ragioni di carattere populistico ma per ragioni di carattere riformistico. E in fondo sia quando Berlusconi parla di giustizia ingiusta sia quando parla di fisco ingiusto al centro di tutto c'è un'idea precisa: l'idea che la politica debba aiutare il cittadino a essere più libero e a emanciparsi dalla pedagogia di Stato.

La combinazione di questi elementi ha permesso alla rockstar del centrodestra di restare al centro della scena anche nei momenti in cui la scena sem-

brava allontanarsi di lui. Ma al centro del successo di Berlusconi c'è anche un altro elemento, che un tempo in pochi notavano e che oggi è sotto gli occhi di tutti: la capacità di essere un argine al populismo. È andata così quando Berlusconi è riuscito a costituzionalizzare la destra fascista e la Lega secessionista. Va così oggi, con Berlusconi che è diventato anche agli occhi di alcuni avversari storici uno degli argini al populismo anti sistema. Un argine al Movimento 5 stelle. Ma un argine se ci si pensa anche al salvinismo.

All'interno di questo mosaico manca solo il tassello delle elezioni, quando Berlusconi probabilmente dovrà decidere se il modo migliore per combattere il grillismo è allearsi con un gemello di Grillo o con un gemello di Berlusconi. Pensiamoci bene: secondo voi il Cav. si fida più di un possibile alleato che somiglia a Grillo o di un possibile alleato che somiglia a Berlusconi? Un Matteo non vale l'altro ma qualunque sarà il Matteo con il quale il Cav. proverà a formare un governo l'unica certezza quasi matematica è che in un modo o in un altro Berlusconi, a ventiquattro anni dalla sua prima volta a Palazzo Chigi, sarà ancora al centro del campo a dettare i tempi del gioco. Oggi come allenatore. Domani chissà.

IL PAESE SENZA POLITICA

LUCIANO FONTANA

Venticinque anni di Seconda Repubblica (o in qualsiasi modo vogliamo definirla) e ritrovarsi al punto di partenza. Eravamo partiti con l'ambizione, dopo il crollo dei partiti storici Dc, Pci e Psi, di costruire un bipolarismo europeo: un blocco democratico-riformista e uno liberal-conservatore che competono per il governo del Paese. Ci ritroviamo con la moltiplicazione di partiti e partitini, siamo qui a tessere le lodi del sistema proporzionale, a esaltare l'arte della coalizioni. Per il governo si vedrà. In fondo non sta andando così anche nel resto d'Europa, con l'eccezione della Francia di Macron?

Questo 2018 è per tante ragioni l'anno del ritorno al passato. Con un problema in più: non esiste un partito cerniera che può unificare attorno a sé le altre forze. Il Pd di Matteo Renzi soffre la sconfitta del referendum costituzionale, la scissione a sinistra e la fuga dal carro del perdente, o presunto perdente, tipica dell'Italia. È tornato in sella Silvio Berlusconi ma molto difficilmente un leader ultraottantenne potrà ripetere il miracolo del '94: la corsa quasi alla pari con la Lega di Matteo Salvini può far vincere le elezioni ma offre poche speranze per un'azione unitaria di governo. I Cinque stelle sono il catalizzatore di tutte le insoddisfazioni ma la loro fragilità nelle prove amministrative della grandi città è evidente.

Siamo alla ricerca del federatore che possa mettere un po' di ordine nel disordine assoluto. In fondo l'Italia ha dimostrato di sapersi risollevare, di crescere economicamente, nonostante la politica. Siamo i campioni delle situazioni di emergenza. Ai partiti chiediamo perlomeno di non ostacolare e di assecondare i tentativi di trasformazione in corso. Per questo ci è piaciuto il passo felpato del premier Gentiloni. Un vero democristiano nello stile, una garanzia contro scossoni e fibrillazioni. Se basterà a far giocare un ruolo da protagonista al Paese, nei mercati globali e nel processo di costruzione di un'Europa in crisi, è la vera incognita della nuova legislatura.

L'OPERAZIONE SUL DEBITO SI CHIAMA CRESCITA FRANCESCO GIAVAZZI

Non esistono ricette magiche per ridurre il debito pubblico. Servono grande pazienza, prudenza sui conti e una solida crescita. Interventi straordinari, come il “Progetto Capricorn” che gira nel Pd - l’ennesima privatizzazione fasulla, cioè attuata tramite il trasferimento di una quota delle azioni di aziende controllate dallo Stato alla Cassa Depositi e Prestiti, della quale lo Stato stesso possiede la maggioranza assoluta - sono solo trucchi contabili.

D'altronde la storia insegna che da un debito pubblico elevato si esce solo in tre modi: con una “botta di inflazione”, come fece Luigi Einaudi nell’estate del 1946; con un consolidamento forzoso, come fece il governo Mussolini nell’autunno del 1926; o con una combinazione di solida crescita e inflazione moderata, come accadde in Gran Bretagna e Stati Uniti dopo la fine della Guerra. Quindi lasciamo perdere le “idee intelligenti”. Come se gli investitori internazionali che detengono il 40% circa del nostro debito non valutassero il rischio Italia consolidando il bilancio dello Stato con quello della Cassa.

La buona notizia è che abbiamo davanti anni relativamente tranquilli: il costo medio del nostro debito pubblico, 3.5%, è straordinariamente basso se si tiene conto che lo Stato sta ancora pagando cedole sui titoli emessi durante la crisi del 2011 quando il rendimento dei Btp decennali sfiorò il 7% e le cedole il 5%. Da allora il Ministero dell’Economia ha saggiamente allungato a sette anni la vita media del nostro debito. Anche se i tassi aumentassero repentinamente per la fine del Quantitative easing ci vorranno molti anni perché il costo medio del debito incorpori quell’aumento.

Quindi la crescita. C’è stato un periodo, dal 2011 al 2015, quando la nostra bassa crescita dipendeva soprattutto dalla scarsità di domanda, compressa, oltre che dalla crisi, da un aumento straordinario della pressione fiscale nel biennio 2011-12. Nel 2015 gli “80 euro” di Matteo Renzi furono una buona idea ed aiutarono. Ma oggi cresciamo mezzo punto più del nostro potenziale. La priorità non è più la domanda ma riforme strutturali che alzino il nostro potenziale dall’1 al 3%. Potenziale vuol dire produttività, e produttività in Italia vuol dire comprimere lo spazio occupato da imprese che sono poco produttive perché o controllate dalla politica, come le municipalizzate, o protette dalla concorrenza come i servizi professionali alle imprese, o troppo piccole e non inserite in una filiera. Basterebbe questo per scrivere il programma economico del prossimo governo.

IL FUTURO DEI LAVORATORI AUTONOMI DARIO DI VICO

Le previsioni che circolano da un po' di tempo in qua sul futuro del lavoro indipendente erano sempre arrivate alla conclusione di un ampio incremento quantitativo. I motivi erano e sono abbastanza evidenti: l'economia moderna continua a erodere l'organizzazione fordista e via via diventano centrali i flussi di merci, di persone e di informazioni.

Le vecchie cattedrali del lavoro dipendente sono state già costrette a rivedere il loro perimetro e in più la Grande Crisi ha consigliato alle imprese di renderle sempre più funzionali, di farle scendere di un paio di taglie. Il lavoro indipendente avrebbe dovuto supplire a questo dimagrimento organizzando a sua volta le connessioni tra le diverse filiere e le differenti stazioni di una singola filiera. La contaminazione tra manifattura e servizio avrebbe dovuto poi accelerare vieppiù queste dinamiche generando una sorta di apoteosi del lavoro-che-carica-su-di-sé-il-rischio-di-mercato.

Personalmente continuo a credere che questa sia la direzione di marcia dei prossimi anni, un percorso che ovviamente ci costringerebbe a ripensare molte cose "attorno" al lavoro. I dati sull'occupazione che però ci vengono dall'Istat dicono il contrario: il lavoro autonomo è in contrazione e qualche commentatore ha parlato addirittura di "tramonto". È chiaro che ci sono almeno due spezzoni dell'occupazione indipendente, quello tradizionale composto da artigiani e commercianti e quello dei professionisti di vecchia e nuova generazione.

Possiamo pensare che i ceti medi old style siano in calo quantitativo, anche se il commercio è in testa da innumerevoli mesi alle scelte delle nuove partite Iva e l'artigianato con l'avvento dei maker si è assicurato nuove reclute. Possiamo anche prevedere che invece i lavoratori indipendenti della conoscenza continuino ad aumentare ma il saldo sembra restare comunque negativo. In attesa di capirne di più, di avere dati spalmati su un periodo di tempo più significativo, per ora possiamo solo concludere che sappiamo pochissimo dell'economia post-crisi. Che non vuole assomigliare alle nostre previsioni.

PROVIAMO A RICOSTRUIRE

MATTIA BERTIN

24 agosto 2016, Accumoli, 28 e 30 ottobre 2016, Norcia, 18 gennaio 2017, Montetereale.

Quello che chiamiamo “il terremoto in Centro Italia” è in realtà un elenco di diciotto scosse superiori a 4,5 gradi Richter, manifestatisi in un arco di sei mesi in un territorio di 50 chilometri di diametro su quattro diverse regioni. Il perdurare nel tempo di questo fenomeno, e la sua distribuzione su un’area così vasta, hanno comportato gravi difficoltà nella gestione dei soccorsi, e oggi pongono importanti questioni sulla ricostruzione dei comuni colpiti.

Al contempo, la vicinanza fisica e temporale alla ricostruzione sospesa della città de L’Aquila, viva nell’immaginario di tutti i cittadini colpiti, soffiava per alimentare il timore di trovarsi nello stesso stato di sospensione e di difficoltà ad agire rapidamente e bene.

Questa doppia difficoltà ad avviare una ricostruzione verticale, secondo una catena di comando chiara e gerarchica, può però divenire un’occasione per ripensare gli obiettivi dopo un evento emergenziale. Può essere una grande occasione per il Paese per interrogarsi su come pianificare la riemersione di un territorio dopo un disastro. Questa grande opportunità deve essere legata alla consapevolezza che i territori colpiti sono gli stessi che vanno da decenni spopolandosi, e che, a una qualità architettonica e ambientale altissime, uniscono una scarsa capacità economica e gravi difficoltà di connessione con i mezzi pubblici ai grandi nodi nazionali.

Ripensare la forma, fisica e sociale, dei comuni colpiti significa quindi interrogarsi anche su come fare nuova economia in queste aree, e come riconnetterle ai grandi nodi stradali, aeroportuali e ferroviari del Paese, per superare la crescente separazione tra costa adriatica e costa tirrenica.

Come procedere però a questa ricostruzione diversa in un regime di complessità delle catene decisionali e di vastità del territorio colpito? Provando per una volta a considerare le comunità locali non come un malato da sedare e curare, ma come un tessuto consapevole e fantasioso, in grado di orientare autonomamente il proprio sviluppo se accompagnato da un Paese che fornisca risorse per pensare al domani, prima che per edificare al dettaglio, e che disegni diversamente trasporti e servizi, verso un futuro a cui tendere, prima che verso un mercato da saturare.



Riconvertiamo raffinerie tradizionali per produrre biocarburante. In Italia.

A Venezia abbiamo trasformato una raffineria in una bioraffineria. Lo stesso progetto è in corso anche a Gela per poter produrre, entro il 2020, fino a un milione di tonnellate di biocarburante. Eni con l'Italia.

Abbiamo l'energia per **vederlo**.
Abbiamo l'energia per **farlo**.



V. MÉDIA & TECH

LA CULTURA DELL'INTELLIGENZA ARTIFICIALE

MASSIMO RUSSO

850. Sono gli articoli che a settembre del 2017 aveva scritto sul Washington Post Heliograf, un sistema di intelligenza artificiale in grado di esprimersi su diversi temi, dalle Olimpiadi alla politica. E chissà che non sia così anche per le righe che state leggendo.

Sistemi analoghi sono già in uso nella finanza, dove la valutazione del prossimo mutuo o della polizza di assicurazione che chiederete sarà compiuta in via preliminare da un algoritmo; per lo screening e la diagnosi di alcune malattie; per la contrattualistica internazionale. L'intelligenza artificiale (IA) è già qui, e se utilizzate traduttori o assistenti vocali come Siri di Apple, Cortana di Microsoft o Alexa di Amazon sapete anche che negli ultimi tempi è migliorata. Ogni giorno svolge compiti quali riconoscere volti su Facebook, ottimizzare la pubblicità online, o ancora governare alcuni sistemi della vostra auto.

Dobbiamo averne paura? In omaggio all'idea che è sempre meglio occuparsi che pre-occuparsi, direi di no. La singolarità tecnologica, o il momento in cui le macchine saranno in grado di superare il test di Turing, di diventare cioè superiori o indistinguibili dagli esseri umani, sono ancora lontani. Ma lavorare perché il rapporto uomo-macchina funzioni al meglio in ambiti come quelli descritti è senz'altro opportuno. Non si tratta solo di tecnologia, ma di cultura. Un esempio: il diritto ora prevede persone fisiche o giuridiche. Ma che accadrà quando una società avrà nel proprio consiglio di amministrazione macchine in grado di ottimizzarne gli investimenti finanziari? Che tipo di responsabilità giuridica avranno? O ancora: non sarebbe opportuno prevedere una limitazione nell'uso degli algoritmi di IA in campo militare, come avvenuto per le armi chimiche?

Dovunque siano applicati sistemi di apprendimento automatico assistiamo a un'accelerazione impetuosa. Anche perché l'intelligenza artificiale è spesso combinata con big data e internet delle cose. E già oggi è in grado di ribaltare la freccia del tempo, di far precedere gli effetti degli eventi agli eventi stessi. Come nell'esempio che cita spesso lo scienziato del Mit Cosimo Accoto, avvenuto alla fine dello scorso anno in Olanda. Una Tesla in autostrada inchioda senza motivo apparente. Due secondi dopo le auto che la precedono, si scontrano. L'IA della vettura, grazie alla lettura dei sensori, aveva stimato l'incidente come inevitabile, prima e meglio del conducente.

La notizia e le conseguenze del fatto lo precedono. Ipotesi di lavoro interessante per il giornalismo, no?

FARE L'EDITORE NEL 2018

BEPPE SEVERGNINI

Chi leggerà i giornali nel 2018? E fra dieci anni, nel 2028? E più in là nel tempo? La risposta è impossibile perché le domande sono sbagliate. Dovremmo chiederci chi acquisterà i giornali. Risposta: un gruppo ristretto di persone. Meno di quante siano oggi, certamente. La progressiva riduzione del numero di copie vendute in edicola è inarrestabile. È ormai una gara a chi perde meno. La contrazione, negli ultimi due anni, è stata del 20%. L'unico quotidiano italiano che oggi vende stabilmente più di 200.000 copie è il Corriere della Sera.

Perché quella distinzione iniziale tra i due verbi, leggere e acquistare? Semplice. Perché i giornali, nonostante il calo di vendite, mantengono la propria influenza. Attraverso la presenza online, stabiliscono l'agenda per molte imprese, dettano la scaletta a notiziari radiofonici e televisivi, ispirano conversazioni social, siti e servizi web. Anche Good Morning Italia, di cui noi siamo utenti ed estimatori, produce la sua sintesi quotidiana basandosi sui giornali. In ogni Paese, la stampa migliora la conversazione nazionale, come dimostra lo studio di un gruppo di ricercatori guidato da Gary King di Harvard, appena pubblicato sulle rivista Science.

Il problema dei quotidiani nel 2018 non sarà, quindi, la rilevanza oppure l'influenza: sarà la vendita delle copie di carta. Il problema prossimo venturo sarà invece legato alle copie digitali (in calo in Italia, in aumento per le grandi testate di lingua inglese, come *Nyt*, *Washington Post*, *The Economist*). Ma un terzo problema, ben più grave, sarà la tenuta del prodotto nel tempo. La generazione nata dopo il 1985 sarà disposta a delegare ad altri la costruzione di un palinsesto di notizie, servizi e commenti, ordinato gerarchicamente e tematicamente? O preferirà il "servizio a domicilio" di Google e Facebook, capaci di leggere le nostre inclinazioni, i nostri gusti e le nostre idiosincrasie? Confesso: dopo 35 anni di giornalismo, ho paura della risposta.

SENZA FACEBOOK?

FEDERICO FERRAZZA

È possibile immaginarsi un futuro senza Facebook?, mi hanno chiesto da Good Morning Italia. Mentre iniziavo a pensare alla risposta mi è apparsa (nella mia timeline, su Twitter però) una copertina di Forbes di 10 anni fa esatti. Titolo: “Nokia, un miliardo di clienti. Qualcuno può sconfiggere il re dei telefoni cellulari?”. Anche allora il gigante finlandese ci sembrava imbattibile. Invece la storia degli ultimi 3650 giorni ci racconta che Nokia non è più leader di mercato, anzi praticamente nel settore degli smartphone non esiste più.

Come è stato possibile? I competitor hanno pensato alle persone, mentre nel quartier generale di Espoo no. Hanno creduto che i telefonini servissero solo a telefonare, mentre gli altri (Apple per prima e poi i colossi orientali come Samsung e Huawei) avevano capito che i clienti volevano qualcosa di diverso (da qui il successo degli ecosistemi delle app).

Tornando a Facebook, il caso è un po' diverso da quello di Nokia. Primo perché il social network di Menlo Park non è solo un pezzo di ferro ma un luogo ogni giorno abitato da oltre due miliardi di persone (e sappiamo quanto sia stressante cambiare casa). Secondo perché Facebook insegue prima di tutto i suoi valori (giusti o sbagliati che siano): il principale è far condividere esperienze e contenuti. E facendo così non è tanto innamorato del suo prodotto da non stravolgerlo in continuazione: algoritmi, timeline, formati dei contenuti e adv, partnership con gli editori e con gli inserzionisti, faccine nuove e così via vengono cambiati spesso. Lo fa per andare incontro alle esigenze dei suoi abitanti e/o per anticiparne i bisogni. E poi c'è un terzo motivo che rende oggi Facebook molto più forte della Nokia di 10 anni fa. L'azienda di Mark Zuckerberg è in realtà una federazione, composta da altri due Stati enormi: WhatsApp e Instagram. Nel mondo sono tre delle realtà digitali che stanno crescendo di più. E con target, possibilità di sviluppo e capacità di monetizzazione differenti.

È quindi possibile immaginarsi un futuro senza Facebook? Nel breve penso di no. Nel futuro - un po' lontano - credo di sì. I comportamenti delle persone continueranno a cambiare e non è detto che Facebook e i suoi Stati federati si faranno trovare sempre pronti.

IL RISCHIO DI NON CAPIRE L'HACKING

CAROLA FREDIANI

L'hacking a sfondo geopolitico, e soprattutto la paura di interferenze digitali nella vita pubblica di un Paese, specie in concomitanza con dei momenti critici, continueranno anche nel 2018. Anche se è difficile prevedere come potrà sciogliersi il Russiagate - le indagini americane sulle presunte ingerenze russe durante le presidenziali 2016 - la sua eco continuerà a farsi sentire. Anche in Europa.

La discussione rischia però di essere inquinata dalla difficoltà di distinguere fra elementi diversi e non sempre o necessariamente correlati: le relazioni finanziarie tra politici, partiti, aziende, da un lato, e governi stranieri, dall'altro; la propaganda sui social media; l'acquisto di pubblicità politiche su Facebook e soci; gli attacchi informatici veri e propri; e infine gli eventuali leak di materiali e mail. Se a questo miscuglio si aggiunge anche quel fenomeno che impropriamente viene definito fake news, il rischio è di non riuscire più a capire non tanto cosa è vero o cosa è falso, bensì cosa è rilevante e cosa non lo è.

Analizzando però l'esperienza dei mesi passati, si intuisce che obiettivo di una qualsiasi campagna digitale di interferenza politica in un Paese non sarà "hackerare" i voti di una elezione, né riuscire a determinare spostamenti significativi nell'elettorato, impresa non così facile. Target più realistici sapranno semmai creare confusione, acuire esistenti contraddizioni politiche e istituzionali, mettere sotto scacco, in un modo o nell'altro, i diversi schieramenti.

Tutto questo in uno scenario di forte cyber insicurezza, in cui il 2017 ha assistito a epidemie globali di software malevoli "potenziati", che possono replicarsi, e dietro cui potrebbero nascondersi tanto la criminalità quanto soggetti parastatali. Sicuramente quanto accaduto porterà a una riflessione globale anche sul ruolo degli Stati nella gestione di vulnerabilità sconosciute di cui siano a conoscenza. Ma anche su se, quando, come siano legittimati a rispondere ad attacchi informatici.

IL MERCATO AUTARCHICO DIGITALE

ALBERTO BELLAN

Nel 2018 vedranno la luce molte delle nuove leggi del Mercato Unico Digitale, il complesso programma di riforme europeo che cambierà le regole di svariati mercati tecnologici del continente - dalla privacy all'e-commerce, dall'audio-video alla proprietà intellettuale e all'e-government.

L'idea di fondo è che il quadro normativo attuale non starebbe permettendo all'Europa di cogliere le opportunità offerte dalle nuove tecnologie. Con il Mercato Unico Digitale, quindi, si prova a salire sul treno in corsa della quarta rivoluzione industriale. Potenzialmente una gran bell'idea, non fosse per le questioni personali che l'Europa sembra avere con il macchinista: gli Stati Uniti (e le società online americane).

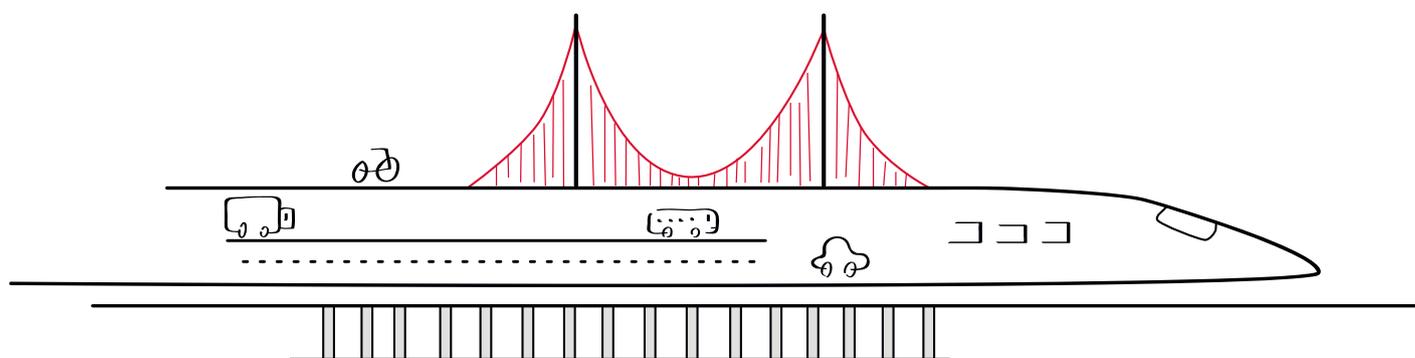
Prendiamo il diritto d'autore. Renderlo adatto all'economia digitale richiederebbe l'uniformazione delle 28 leggi diverse in vigore in Europa e l'introduzione di meccanismi agili di tutela online, unita a una maggiore flessibilità nell'uso dei contenuti necessaria a stimolare la creatività di utenti professionali e non. La riforma più importante del Mercato Unico Digitale, invece, punta all'aumento della responsabilità delle piattaforme di condivisione dei contenuti e all'introduzione di obblighi di filtraggio e monitoraggio delle informazioni. E ancora: nella settore dei media audiovisivi, nemmeno si prova a facilitare la creazione di servizi europei capaci di competere a livello globale. Con la scusa della "promozione dei contenuti europei", invece, ogni Stato europeo potrà "tassare" ulteriormente i media on-demand, anche se stabiliti in un altro Paese membro.

Questo è un problema. I bastoni che l'Unione europea vuole mettere tra le ruote degli americani, infatti, sono barriere all'ingresso per le nuove imprese europee. Difficilmente una start-up può permettersi di sviluppare un sistema di filtraggio sofisticato quanto il Content ID di YouTube. E mentre Netflix potrebbe riuscire a far fronte a uno sordinato sistema di tasse provenienti da 28 Paesi diversi, lo stesso potrebbe non valere per una piattaforma europea con tasche molto meno profonde.

Su pressione delle industrie tradizionali europee, il Mercato Unico Digitale sta tradendo se stesso. Lanciato come strategia di stimolo all'innovazione, si è trasformato per molti versi in un mezzo di conservazione dello *status quo* economico. Con il treno che non aspetta e con molte imprese tecnologiche europee che trovano in patria terreni non esattamente fertili, optare per soluzioni autarchiche sembra poco "unico" e molto poco "digitale" - oltre che molto, molto poco "mercato".

FERROVIE DELLO STATO ITALIANE

UN GRANDE GRUPPO INDUSTRIALE INTERNAZIONALE



ECCELLENZA TECNOLOGICA AL SERVIZIO DELLE PERSONE,
PER UN SISTEMA DI TRASPORTO SEMPRE PIÙ INTEGRATO.

WWW.FSITALIANE.IT



VI. SPÖRT

IL MONDIALE DELLE ULTIME OCCASIONI GIUSEPPE DE BELLIS

Non ci sarà l'Italia, dopo 60 anni. Consumata la tragedia, elaborata la perdita, metabolizzate le conseguenze enormi, il Mondiale di calcio del 2018 in Russia ci sarà comunque. E l'assenza dell'Italia è un problema dell'Italia e basta. Il resto del mondo che doveva esserci - con la sola eccezione dell'Olanda, oltre agli azzurri - ci sarà.

Sarà un Mondiale di tante cose: la più scontata è l'ennesimo e ultimo tentativo di Lionel Messi di potersi presentare a un paragone con Maradona - ammesso che abbia senso farne - senza partire con un handicap impossibile da colmare. Ma l'eventuale vittoria dell'Argentina avrebbe anche un altro significato: interromperebbe la striscia di dominio europeo sulla Coppa che dura dal 2006. Ovvero l'ultima vittoria non europea è quella del Brasile in Giappone e Corea nel 2002. Da allora un Continente in difficoltà politica nel mondo del calcio, ridimensionato nel potere a vantaggio di confederazioni "nuove" e con più voti nei Congressi Fifa è però riuscito a vincere sul campo: Italia, Spagna, Germania. Non era mai successo nella storia dei mondiali di avere un filotto così.

Anche il Brasile di Neymar potrebbe interromperlo, anche perché il Brasile è la sola Nazionale non europea a vincere dopo il 1986. Come l'Argentina e come Germania, Francia, Spagna è al solito una delle favorite. E anche qui stringendo al dettaglio, c'è un altro scenario: solo un Mondiale può dare a O'Ney la spinta a fermare il duopolio Messi-Ronaldo che governa a livello individuale il calcio globale. Anche qui, è raro nella storia del calcio avere una continuità così lunga di due calciatori che da soli dominano un movimento, per ragioni tecniche ed economiche. Neymar è l'erede anagrafico e tecnico, ma a furia di aspettare rischia di essere l'eterno numero tre.

C'è poi un altro aspetto fondamentale: sarà un Mondiale politico. In senso Novecentesco. Quelli di Sudafrica e Brasile lo sono stati in senso global-terzomondista-buonista. Erano l'occasione di riscatto e di rinascita. Qui invece c'è il mondo che guarda con sospetto al Paese organizzatore e pensa che abbia voluto il Mondiale per un'operazione di make-up. Sarà interessante vedere come nella realtà Vladimir Putin vorrà giocarsi questa carta. Anzi: quando comincerà a usarla.

Nasce Innovation Park di Generali Italia. Il futuro è già qui.



INNOVATION PARK È UN POLO INNOVATIVO DOVE CONDIVIDERE IDEE, PROGETTI E TECNOLOGIE IN SPAZI NON CONVENZIONALI.

Per Generali Italia innovare significa credere nelle nuove tecnologie, introdurre nuovi metodi di lavoro, coinvolgere e valorizzare le persone. Per questo, a Mogliano Veneto, nasce Innovation Park: un luogo unico dove, conoscenza, condivisione e semplificazione, sono le parole chiave per progettare l'assicurazione del futuro e per offrire, a Clienti e Agenti, la miglior esperienza sul mercato assicurativo. Innovation Park. L'innovazione che genera valore.



VII. IDEE

ITALIA CIVILE, 2018

MATTIA FELTRI

L'Italia civile, o quel che ne rimane, sa che il rischio non è una riedizione meno mascelluta del Ventennio, che passa da un'estetica caricaturale di ragazzi veneti a pancia piena, e nemmeno dall'antitesi rossa, per gli scalmanati no-tutto dei centri sociali; sa che quelle sono manifestazioni epidermiche e purulente di un Paese che ha rifiutato la fatica della democrazia. Le soluzioni facili e impulsive sono una scorciatoia che porta al totalitarismo, o anche solo ad assaggi qua e là illiberali, e percorrono ognuno di noi, ogni partito, siccome, innanzitutto, si è dimenticato che la libertà è un bene così prezioso da presupporre più doveri che diritti. Allora, comprimere le facoltà e le garanzie dei parlamentari non è una punizione ai parlamentari inetti, è una punizione a tutto il Paese. Dare l'assalto legislativo e giudiziario ai reati anziché ai rei, a seconda di che passa il menu del giorno nell'elenco emergenze, che siano la corruzione o le violenze private o le rapine a mano armata dai tabaccai, è la ricetta dello stato di emergenza proposto dai nazisti e contrapposto allo stato di diritto: ma nessuno ci pensa. Si smantella giorno dopo giorno, pietra dopo pietra, il castello delle società democratiche occidentali in nome di una ribellione ferale: la storia insegna che quando le democrazie non funzionano, indebolirle porta alla sciagura. L'Italia civile ha il dovere di dire, principalmente a se stessa, che nessun popolo sano può produrre una classe dirigente insana, e che il racconto ormai pluridecennale del popolo italiano probo e laborioso oppresso da una disonesta e indolente classe dirigente regge per autosuggestione e autoassoluzione, ma un giorno rideranno di noi: gli sarà chiaro che un popolo refrattario alle regole, anarchico, dedito alla piccola truffa quotidiana si è dato i capi che poteva darsi, e ha creato le condizioni della sua stessa rovina. Il fine ultimo delle fake news, che sarà uno dei temi centrali dell'anno, è essenzialmente di darsi una soffice risposta alla domanda: di chi è la colpa della mia colpa?

ANCHE IL CAPITALISMO TECNOLOGICO HA UN PROBLEMA

GIOVANNI DE MAURO

L'estate scorsa ha fatto scalpore un articolo del New York Times che raccontava la storia di Sheila James, una dipendente del governo federale che lavora a San Francisco ma vive a Stockton, a più di cento chilometri di distanza. Ogni giorno prende due treni e un autobus. Per arrivare in tempo al lavoro, alle sette, deve mettere la sveglia alle due e un quarto. La ragione della sua scelta va cercata nel valore mediano delle abitazioni nelle due città: 260.100 dollari a Stockton, 1,2 milioni di dollari a San Francisco.

I soldi e il potere oggi si incontrano nella Silicon valley, non più a Wall street, ha scritto Sheelah Kolhatkar sul New Yorker. È qui che bisogna venire se si vuole studiare il sistema capitalistico al massimo del suo splendore. La California, che è più grande dell'Italia ma ha meno abitanti, è così ricca che se si separasse dal resto del Paese diventerebbe la quinta economia del mondo. E San Francisco è una delle città americane dove vivono più miliardari. Anche per questo è diventata la metropoli con gli affitti più alti del mondo. Resiste solo chi vive in un "rent controlled apartment", un appartamento affittato con un contratto simile al vecchio equo canone italiano. Tutti gli altri sono costretti ad andar via da questa città che è sempre stata fiera della sua accoglienza e della sua diversità.

Oppure finiscono a dormire per strada: i senzatetto sono 7.499, spesso giovanissimi, accampati nei parchi e per strada. Ma i prezzi delle case sono alti anche per chi lavora nella Silicon valley. Intervistato dal Guardian, uno sviluppatore di Twitter racconta che non riesce ad arrivare alla fine del mese. Ha una moglie e due figli. Guadagna 160mila dollari all'anno e paga un affitto di tremila dollari per un appartamento di due stanze: "ultra cheap" rispetto ai prezzi della zona. Visto da vicino, il capitalismo tecnologico non sembra funzionare neppure per le persone che lo rendono possibile e che dovrebbero, almeno in teoria, essere i primi a beneficiarne.

LEGGERE IL 2018 NEL 2018

ANNALENA BENINI

Un libro deve essere un'ascia che sfonda il mare ghiacciato dentro di noi. Lo ha scritto Kafka e io non credo che qualcosa sia cambiato da allora, da sempre, dai primi poeti della storia dell'umanità, fino a questo 2018 che sta per cominciare. Un libro deve turbarci, darci un colpo alla testa come dice Nathan Zuckerman: "Se il libro che stiamo leggendo non ci scuote con una botta in testa, cosa lo leggiamo a fare?".

Adesso è più difficile, siamo più ghiacciati che mai, crediamo di sapere tutto, di avere visto tutto, ma il compito di uno scrittore è sempre lo stesso: trovare nuove parole, nuovi modi di dire la verità delle cose. Io non amo i romanzi di fantascienza, non mi entusiasmo per i thriller, mi affatico con le trame complicate, ho bisogno di realtà, e a uno scrittore nel 2018 chiedo in ginocchio di non ambientare un romanzo nel 1700: mi entusiasmo se riesce a portarmi in un altro mondo, sì, ma senza che io me ne sia davvero accorta. Senza che io abbia fatto lo sforzo di adattarmi. Questo nuovo mondo deve essere così vicino da poterlo toccare, così umano da poterlo comprendere. Non voglio immedesimarmi a ogni costo, anche se penso che un lettore legga sempre se stesso anche quando legge di due amiche geniali in un rione napoletano negli anni Cinquanta, e lui è nato nel 1988 a Cuneo ed è un maschio.

Leggere. Chiedo agli scrittori in questo nuovo anno di urtarmi il cervello, farmi nascere nuovi pensieri, chiedo di non assecondarmi mai e di farmi anche arrabbiare. Chiedo di mettermi in pericolo. Chiedo di non cercare di rendermi una persona migliore, ma una persona più viva. E sono d'accordo con Amos Oz, quando dice che "i libri, loro, non ti abbandonano mai. Tu sicuramente li abbandoni di tanto in tanto, magari li tradisci anche, loro invece non ti voltano mai le spalle: nel più completo silenzio e con immensa umiltà, loro ti aspettano sullo scaffale". Loro sono così umili che noi possiamo permetterci di essere presuntuosi e arroganti, e chiedere nel 2018 dei grandi romanzi sul 2018.

SCIENZIATI E STREGONI

ELISABETTA TOLA

Il 2018 si apre con una mole immensa di dati che occuperà i ricercatori per decenni e una disciplina nuova, l'astrofisica multimessaggera. Sono i primi risultati della scoperta delle onde gravitazionali annunciata a ottobre. Non solo c'è la conferma dell'esattezza della teoria di Einstein, pubblicata oltre un secolo fa. E dell'utilità dei sistemi per studiarle ideati da Weiss, Barish e Thorne, premiati con il Nobel per la fisica. C'è soprattutto la conferma della dimensione collettiva, planetaria, dell'impresa scientifica. Che non è affare di pochi e si fonda sul lavoro di migliaia di scienziate e scienziati di tutto il mondo. Italia inclusa, con le nostre astrofisiche in prima linea a indicare un ruolo sempre più influente delle donne nella ricerca.

Italiano è un altro splendido risultato pubblicato a novembre che apre a possibilità terapeutiche concrete. Il team di Michele De Luca, Università di Modena e Reggio Emilia, ha rigenerato l'intera pelle di un bambino gravemente malato partendo dalle sue cellule staminali modificate con terapia genica.

Ma nel 2017 la scienza è anche tornata in piazza. Nel mondo con la *March for science* contro i tagli alla ricerca e la frenata di Trump nell'impegno contro i cambiamenti climatici. In Italia, la legge sull'obbligo vaccinale, approvata dalla Consulta, ha alzato i toni del confronto tra pro e no-vax.

Il 2018 ci dirà se così le coperture vaccinali torneranno a livelli di sicurezza, come pare dai primi dati. Ma se non ci sono dubbi sull'efficacia sanitaria di queste misure rimane invece aperta la questione su quale sia la strategia di comunicazione più efficace, al di là di obblighi e sanzioni.

Il 2018 dovrebbe essere l'anno in cui fare un bilancio e raccogliere la sfida per coinvolgere esperti e non, indecisi e convinti in una discussione costruttiva e rispettosa. Basata sui dati ma che includa anche paure e indecisioni. Sui vaccini, come su altre questioni, la cultura scientifica deve restituire la complessità e non ridurre lo spazio del dialogo.

HAI PAURA DEL NUOVO?

ANNAMARIA TESTA

Un prodotto, una tendenza, una scoperta, una tecnologia, un metodo, una proposta politica: ciò che è nuovo o innovativo attrae sempre. Anche ciò che è solo soggettivamente nuovo (un nuovo amore, un nuovo lavoro) sembra più promettente. E perfino un nuovo problema (potremmo risolverlo!) spinge all'azione più di un vecchio problema (i nostri sforzi si sono già dimostrati vani).

Insomma, il “nuovo” è seducente, ha maggior valore percepito e fa notizia: non a caso “nuovo” è forse il più vecchio e abusato degli aggettivi della comunicazione pubblicitaria.

In teoria, sembriamo tutti apertissimi alla novità, nella vita privata, nelle professioni, nelle organizzazioni, nelle imprese. Nella pratica, però, con quanto è nuovo o innovativo abbiamo una relazione complessa.

In primo luogo, per descrivere il “nuovo” ci tocca ricorrere a concetti, categorie, terminologie che già possediamo, e che possono risultare inadeguati. Così, quanto più il nuovo è nuovo davvero, tanto più risulta difficile da intercettare, ostico da interpretare e gestire.

In secondo luogo, spesso ciò che è nuovo implica un cambiamento che mette ansia. Non c'è niente di così vecchio come la preoccupazione per la modernità, scrive il Guardian, ricordando che in passato le macchine a vapore, il cinematografo, gli aeroplani sono stati oggetto di diffidenza. Dall'ansia alla paura il passo è breve. A intimorire non è tanto il nuovo in sé, quanto le sue imprevedibili conseguenze.

In terzo luogo, ogni elemento nuovo fa invecchiare tutto il resto: altera procedure conosciute, destabilizza equilibri consolidati, insidia le gerarchie, chiede ulteriori competenze. La fatica presente precede i possibili vantaggi futuri.

In quarto luogo, c'è l'idea che, se si è sempre fatto in un certo modo, quello sia il modo migliore. Una ricerca uscita sul Journal of Experimental Psychology dice che tendiamo a giudicare meglio ciò che esiste da più tempo. In questo non c'è niente di razionale: si tratta di un bias cognitivo.

Il vecchio appartiene ai vecchi e il nuovo ai giovani? Sì e no. È più una questione di essere aperti all'esperienza (uno dei tratti descritti nei Big Five, forse il più noto modello della personalità). Se consideriamo che apertura all'esperienza e attitudine creativa sono connesse, ecco che tutto si tiene: anche sull'apertura al nuovo si gioca il contrasto tra personalità più (o meno) creative.

GRAZIE

‘GOOD MORNING ITALIA

GOOD MORNING ITALIA È NATA IL 28 GENNAIO 2013. È UN CONCENTRATO DI INFORMAZIONE DI QUALITÀ PER AFFRONTARE LA GIORNATA. È REALIZZATO OGNI MATTINA ALL’ALBA PER DARE A MIGLIAIA DI ABBONATI (PRIVATI E AZIENDE) UNA SINTESI ESSENZIALE E PANORAMICA DELLE NOTIZIE DI POLITICA ED ECONOMIA, DELL’AGENDA DEL GIORNO, DELLA RASSEGNA STAMPA E DELLE ANALISI PIÙ INTERESSANTI.

È INIZIATO TUTTO CON UNA EMAIL: [LA NOSTRA STORIA](#).

GOOD MORNING ITALIA È DISPONIBILE ONLINE, VIA EMAIL, SU APP IOS E APP ANDROID.

PER CONTATTI: MAIL@GOODMORNINGITALIA.IT

OGNI MATTINA GOOD MORNING ITALIA È IL FRUTTO DEL LAVORO DI:

BENIAMINO PAGLIARO
PIERO VIETTI
STEFANIA CHIALE
VALENTINA RAVIZZA
DAVIDE LESSI
NICOLA IMBERTI
CLARA ATTENE
LIDIA BARATTA
FILIPPO SANTELLI
MARTINA NASSO
GIULIANA DE VIVO
ENRICO FORZINETTI
STEFANIA NICOLICH

GRAZIE.

GLI AUTORI DEL NOSTRO EBOOK SONO GIORNALISTI ECCELLENTI, TRA I MIGLIORI NEI RISPETTIVI AMBITI DI COMPETENZA. IL MEGLIO SELEZIONATO PER VOI. SIAMO GRATI PER IL LORO SFORZO DI SINTESI E ANALISI SULL’ANNO CHE VERRÀ.

IL NOSTRO EBOOK È ORMAI UN APPUNTAMENTO TRADIZIONALE. ALCUNE DELLE PIÙ IMPORTANTI AZIENDE D’ITALIA HANNO SCELTO DI ACCOMPAGNARE IL NOSTRO PERCORSO: GRAZIE A FINCANTIERI, ILLYCAFFÈ, ENI, FERROVIE DELLO STATO ITALIANE, ASSICURAZIONI GENERALI.

BUON 2018! IL MATTINO HA L’ORO IN BOCCA.